

Quaderni DPM: Dottorato 1

Chris Wickham

Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo
termine in Occidente durante i secoli V-VIII

Francesco Paolo Terlizzi

Il primato nell'Inghilterra normanna: i motivi di un conflitto

Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V-VIII

CHRIS WICKHAM

I parametri per l'interpretazione del cambiamento socio-economico nella transizione tra il tardo antico e l'alto medioevo non sono cambiati molto rispetto agli anni '30. Allora si poteva scegliere fra tre modelli principali: la visione classica, di una catastrofe nel V secolo, con l'invasione barbarica e la dissoluzione politica; una posizione più continuista, associata soprattutto ad Alfons Dopsch, con un cambiamento relativamente piccolo nel periodo merovingio, e poi la rinascita carolingia; e la tesi di Henri Pirenne, per il quale il maggiore punto di rottura si ebbe nel VII secolo, con gli Arabi. Ci si sarebbe aspettati che le grandi quantità di dati archeologici che sono emersi – specialmente dopo il 1970 – avrebbero relegato questi dibattiti alle note a piè di pagina, con nuove posizioni che sarebbero state irriconoscibili ai teorici del passato. Tuttavia non c'è stato alcun rinnovamento in questo senso. I punti di riferimento delle tesi continuiste sono certamente cambiati. Gli storici, sempre più coscienti della stabilità della cultura intellettuale e politica attraverso lo spartiacque tra tardo antico e alto medioevo, sono giunti a rilevare le continuità culturali piuttosto che quelle socio-economiche, ed essi hanno, infatti, enfatizzato le prime, molto più di quanto Dopsch avesse enfatizzato le seconde, dato che egli non aveva mai dubitato dell'importanza delle invasioni e delle conquiste germaniche, mentre alcuni storici politico-culturali contemporanei hanno la tendenza a rimuoverle entrambe. I catastrofisti sono cambiati di meno e mantengono ancora le posizioni di tre generazioni fa, anche se adesso

sono persone differenti: i maggiori sostenitori della posizione di Pirenne oggi sono, per esempio, archeologi, i quali sono consapevoli, come a volte non lo sono gli storici, delle grandi semplificazioni nella cultura materiale, quasi ovunque in quello che era stato l'impero romano, nel corso dei secoli successivi al quinto.

La sopravvivenza di un singolo modello potrebbe semplicemente essere un tributo al suo successo come paradigma interpretativo, come lo è il modello di Einstein sull'universo, che risale all'incirca allo stesso periodo. La sopravvivenza di due o tre paradigmi antitetici, invece, implica una certa mancanza di audacia da parte delle successive generazioni e una certa chiusura al dibattito produttivo. In particolare, ci sono due problemi principali nella situazione storiografica che affrontiamo oggi. Il primo è che gli storici e gli archeologi tendono a non leggere reciprocamente i rispettivi lavori, o, quando lo fanno, tendono a non afferrare le implicazioni del modello che l'altro sta usando e, a volte –almeno nel subconscio– non riconoscono neppure la legittimità dell'approccio dell'altro. Un secondo problema è che né gli storici, né gli archeologi, fanno sufficienti confronti tra paese e paese, regione e regione, attraverso l'Europa e il Mediterraneo per potere, ad esempio, creare per una regione delle ipotesi sulla transizione dal tardoantico all'alto medioevo, le quali possano poi essere verificate anche in un'altra. Tutto questo potrebbe cambiare, e anche velocemente, poiché i dati archeologici sono adesso spesso disponibili e in molti casi le reti di collaborazione e amicizia, necessarie per oltrepassare queste divisioni, esistono già. Forse siamo all'apice di una generazione in cui si stanno formando nuovi paradigmi. Ma se è così, dobbiamo rendere più espliciti i problemi dei vecchi paradigmi più di quanto sia stato fatto fino ad ora.

Affrontiamo ora la questione del cambiamento a lungo termine in occidente da una prospettiva archeologica, in modo da stabilire un punto di partenza il più chiaro possibile. Considerando gli standard della cultura materiale della Roma tardoantica nelle città e nelle campagne, è indiscutibile il fatto che sia difficile trovare dati archeologici alto medievali, ed essi sono molto semplici, dal punto di

vista materiale, quando si trovano. Diversamente da quanto avviene per il Mediterraneo orientale, ci sono molte meno testimonianze di qualsiasi cosa cerchino gli archeologi; spesso (come in Inghilterra dopo il 450 o l’Africa dopo il 650) drammaticamente meno. Ma allora ci si chiede: “meno” relativamente a cosa? Popolazione? Concentrazioni di ricchezza? Scambi, tecnologia? O forse significa non “meno” di qualche cosa, ma, piuttosto semplicemente, cambiamenti (o, come spesso si dice oggi, trasformazioni): nel gusto? nel concetto di pubblica ostentazione? cambiamenti che avrebbero fatto sì che lo stesso tipo di persone avesse creato lo stesso tipo d’effetto, ma con molte meno spese – una villa ricostruita in legno, una chiesa ricostruita in più piccola scala con materiale di recupero, dipinta all’esterno, e così via? Queste sono domande con un ampio potenziale, poiché coprono l’interpretazione generale dell’intera cultura materiale; ma tendono anche, troppo spesso almeno nel nostro periodo, ad essere considerate in maniera frammentaria una per volta. Ciò che occorre invece, è costruire modelli per il cambiamento che siano sufficientemente chiari e rigorosi per essere verificati. A mio avviso, questi sono creati al meglio attraverso il confronto tra sviluppi analoghi in diverse regioni, studiati sulla base di testimonianze archeologiche e documentarie, che possano essere verificate anche in altre regioni.

In questa relazione farò qualche confronto in tre regioni occidentali nei secoli V-VIII: la Tunisia, l’Italia continentale e la Gallia del nord. Tratterò le loro diverse storie socio-economiche, per mostrare alcune tendenze generali; poi, alla fine, suggerirò alcuni parametri comuni che permettono di analizzarle e, in parte, di spiegare i loro diversi sviluppi. Sarò piuttosto schematico, come è inevitabile, visto lo spazio a mia disposizione, e alcuni dei dati empirici qui presentati possono sicuramente essere contestati (o almeno gli equilibri dell’interpretazione qui data potrebbe essere messa in discussione); il lettore deve essere consapevole di questo. Ma il modello generale ci sembra degno di essere analizzato, almeno come proposta per una sintesi più ampia.

*

La Tunisia – corrispondente circa alle province romane Proconsolare e Byzacena, il cuore dell’Africa romana- era agli inizi del V secolo una regione principalmente d’exportazioni, sia in termini di tasse sui terreni, o di censi, sia attraverso gli scambi economici: di certo grano, olio, ceramica tunisini e, probabilmente, anche stoffe, erano ampiamente reperibili nell’ambito del bacino mediterraneo. Le città africane erano prosperose attorno al 400 e gli insediamenti rurali sembrano essere stati stabili¹. La conquista vandala delle province tunisine non portò cambiamenti immediati. Il legame fiscale tra Cartagine e Roma e, in generale, tra l’Africa e l’impero, fu subito interrotto ed è probabile che anche la coerenza fiscale interna dell’Africa vandala s’indebolisse progressivamente nel corso del secolo successivo; certamente l’armata della riconquista bizantina e i suoi amministratori negli anni immediatamente dopo il 534 incontrarono difficoltà nel ristabilire i parametri della tassazione.² Ma le ricognizioni sul campo mostrano una chiara stabilità rurale nel periodo vandalo, fino agli inizi del secolo VI e spesso anche oltre la metà. In generale, un declino nel numero dei siti rurali identificabili comincia solo nel periodo bizantino, anche se poi tende ad essere continuo fino a quando cessa la produzione di terra sigillata rossa africana (African Red Slip, ARS) alla fine del VII secolo. Questo declino rurale può essere interpretato sia come un segno di contrazione demografica, sia di un minore uso (o reperibilità) della terra sigillata rossa. Gli archeologi optano per la prima ipotesi sulla base del fatto che la terra sigillata rossa era in genere facile da ottenere nella regione dove era prodotta. In questo modo però mi

1 Si vedano, in generale, C. PANELLA, "Merci e scambi nel Mediterraneo in età tardoantica", in *Storia di Roma*, III.2 (Torino, 1993), pp. 613-97; C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, I, (Paris, 1979).

2 PROKOPIOS, *Wars*, IV.8.25, a cura di H.B. DEWING (Cambridge, MA, 1916); per la tassazione vandala, C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* (Paris, 1955), pp. 258-9; M.E. GIL EGEA, *África en tiempos de los Vándalos* (Alcalá de Henares, 1998), pp. 303-7.

sembra sia sottovalutata la microregionalità della distribuzione rurale della terra sigillata rossa in Tunisia, con centri di produzione separati, ognuno con una sua storia, separatamente incentrati nelle grandi città costiere, e perciò con aree rurali dipendenti da prodotti locali; la migliore ricognizione tunisina pubblicata, quella di Segermens, comincia a mostrare una “diminuzione della popolazione” proprio nel momento in cui venne meno il centro di produzione locale di terra sigillata rossa di Sidi Khalifa. Ma per lo meno, la costante riduzione della produzione di terra sigillata rossa, uno dei principali indicatori della complessità economica dell’Africa, non è da mettere in discussione dopo il 550, anche se la riconquista bizantina portò ad un certo aumento nell’esportazione ad oriente, almeno all’inizio del VII secolo. La produzione intensiva d’olio, che si può tracciare attraverso le anfore, probabilmente seguì la stessa tendenza, anche se non cessò mai completamente.³ La società urbana era già più irregolare durante il periodo vandalo, in cui molti *fora* caddero in disuso, rivelando una tendenza alla minor costruzione di complessi monumentali pubblici e una frammentazione spaziale dell’attività urbana –anche se in quel periodo furono costruite molte chiese. Qui, la riconquista bizantina portò ad alcune ricostruzioni monumentali, specialmente, ma non solo, a Cartagine, anche se questo ancora una volta fu soltanto una piccola interruzione in una tendenza stabile alla semplificazione che era già abbastanza avanzata agli inizi del secolo VIII.⁴

La conquista araba della Tunisia, che avvenne nel periodo 647-98,

3 Si vedano, in generale, R.B. HITCHNER e altri, "The Kasserine archaeological survey, 1987", in *Antiquités africaines* 26 (1990), pp. 231-59; DIETZ e altri (a cura di.), *Africa proconsularis* (Copenhagen, 1995), specialmente I, pp. 773-99,11, pp. 451-2, 467-72 (J. LUND sulla ceramica di Segermes) – cfr. M. MACKENSEN, *Die spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien)*, I (München, 1993), p. 458, e J. LUND, "African Red Slip ware reevaluated", *Journal of Roman archaeology* [da qui in poi abbreviato in *JRA*], 10 (1997), pp. 572-4, per Segermes e Sidi Khalifa; D.P.S. PEACOCK e altri, "Roman pottery production in central Tunisia", *JRA* 3 (1990), pp. 59-84.

4 La visione più convincente è ancora quella di Y. THÉBERT, "L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive", *Opus* 2 (1988), pp. 99-131.

colpì perciò una regione che aveva già problemi economici e che, al termine della conquista, affrontava una crisi seria, con Cartagine che stava perdendo molta della sua popolazione e coerenza urbana, mentre le principali esportazioni delle regioni si stavano esaurendo – almeno quelle che possiamo desumere archeologicamente come la terra sigillata rossa e l’olio d’oliva. Gli Arabi non provocarono questa crisi, ma l’esitazione delle loro mosse politiche e, di conseguenza, i lunghi 50 anni di conquista possono avere contribuito alla crisi. Come risultato si ha che l’ottavo secolo sia virtualmente invisibile in Tunisia. Complessivamente, un catastrofismo totale sarebbe fuori luogo nelle nostre interpretazioni; la ceramica smaltata (o invetriata) del nono e decimo secolo, il successivo tipo di ceramica che ha avuto sufficiente analisi stilistica da potere essere datata, si trova in molti siti del sesto secolo, urbani e rurali, anche se in quantità più piccole, indicando una certa consistenza dell’occupazione demografica; si può ritenere che il X secolo, almeno sulla base di testimonianze letterarie, sia stato un periodo di rinnovata prosperità in quella che, dopo di tutto, era per natura una ricca regione agraria. E’ probabile che solo dopo quest’ultimo periodo l’agricoltura stanziata cominciasse a contrarsi, ad “attenuarsi” nella terminologia di La Bianca, nel cuore della Tunisia.⁵ Non si può però ragionevolmente negare che la crisi del settimo secolo sia stata sistematica e molto profonda, richiedendo ben più di un secolo prima di poter essere superata senza raggiungere però i livelli di complessità economica riscontrati nel V e forse anche nel VI secolo.

L’Africa, con la Tunisia al suo centro, era la principale regione esportatrice del Mediterraneo occidentale nel tardo impero romano ed era strettamente legata alla rete di scambi dell’intero impero. I

⁵ Ceramica islamica in zone romane: esempio dato da L. NEURU in HITCHNER, "Kasserine", p. 259; LUND in DIETZ, *Africa proconsularis*, II, p. 471. Sulla prosperità del X secolo, C. Vanacker, "Géographie économique de l'Afrique du Nord selon les auteurs arabes, du IX^e siècle au milieu du XII^e siècle", *Annales E.S.C.* 28 (1973), pp. 659-80. Per la “attenuazione”, vedi Ø.S. LA BIANCA, *Hesban I* (Berrien Springs MI, 1990), specialmente. pp. 16-20, un’interessante formulazione, nonostante alcuni problemi empirici e concettuali.

Vandali ruppero il legame fiscale con il resto del Mediterraneo, anche se le esportazioni commerciali dei prodotti tunisini sicuramente continuarono; la riconquista bizantina ristabilì i legami fiscali e orientò nuovamente per un certo tempo i suoi commerci verso l'oriente, anche se probabilmente ad un livello ridotto. Complessivamente però, tra il 450 e il 650 la Tunisia perse progressivamente il suo ruolo di esportatrice e i prodotti africani erano sempre meno reperibili in altri luoghi nel Mediterraneo o lo erano in un sempre minore numero di siti. Il conseguente aggiustamento interno, piuttosto che esterno, del livello della domanda, cioè un concentrarsi a livello provinciale e non più mediterraneo dell'economia locale, deve essere stato estremamente difficile. Un segno di tutto questo fu il collasso di Cartagine, che fu abbandonata in favore di Tunisi dai conquistatori arabi; Cartagine fu la città di gran lunga più grande che decadde in tutto il territorio dell'ex impero romano. Altri segnali emergeranno dal confronto che segue.

*

L'Italia è un'altra regione che era strutturalmente legata al Mediterraneo nel secolo V più come importatrice che esportatrice: il grano e l'olio di oliva africani sfamavano Roma, soprattutto attraverso il sistema delle tasse, e la classe senatoria derivava una cospicua porzione della sua ricchezza dalla terra africana. In termini archeologici, l'Italia era una rete di piccole regioni con sistemi produttivi largamente indipendenti (come si vede nel contrasto tra i manufatti locali di ceramica invetriata della pianura del Po e la ceramica rossa del centro-sud); le importazioni africane erano i principali elementi che tenevano unita la penisola economicamente. Qui, i primi momenti di cambiamento, inizialmente più acuti che in Africa, arrivarono nel tardo quinto secolo, quando l'asse fiscale Roma-Cartagine cessò. Le anfore d'olio africano e il vasellame sono più difficili da trovare archeologicamente dopo il 450, eccettuate le coste, e le imitazioni della terra sigillata africana cominciano in

diverse parti della penisola. All'inizio del VI secolo vediamo alcuni segni di difficoltà a livello delle abitazioni aristocratiche: le *villae* rurali cominciano ad essere abbandonate, le case d'élite cittadine cominciano ad essere suddivise. Nel 530 l'Italia era sicuramente meno ricca, e le sue strutture economiche erano in quel momento più localizzate, anche se il regno ostrogoto riuscì a mantenere un'infrastruttura di stile imperiale: ci fu una lenta involuzione, ma non una crisi. La crisi venne con la guerra gotica del 536-54 e la graduale conquista longobarda dal 568-9 in poi. Nel 605, quando fu ristabilita una certa pace, l'Italia era politicamente frammentata in circa 10 sezioni separate e la sua economia era piuttosto semplice rispetto a prima. Le *villae* scomparvero nel corso del secolo VI; le città si trasformarono, con costruzioni monumentali e pianificazioni urbane oramai al termine, con un passaggio alle costruzioni di legno e, spesso, con cospicue aree d'abbandono; le testimonianze archeologiche d'importazioni si riducono ad alcuni centri privilegiati come Roma e Napoli e a centri militari come S. Antonino di Perti in Liguria. Le produzioni di ceramica in Italia continuarono, ma la distribuzione era molto più localizzata e, al nord, la produzione e la distribuzione si semplificò ulteriormente dopo il 650.⁶ Prima del secolo VIII, questa localizzazione si era sufficientemente completata, al punto che le differenti parti d'Italia avevano cominciato ad avere differenti storie economiche. L'ottavo secolo vide una maggiore complessità economica al sud piuttosto che al nord, con persistenti esportazioni di vino ed olio in vari luoghi della penisola, dalla Campania e Calabria (e anche dalla Sicilia), e una rete di produzioni di ceramica a pittura rossa da Napoli fino ad Otranto. Roma, che era ancora la città più grande dell'occidente, ci mise mezzo secolo per adattarsi al definitivo cessare delle importazioni africane attorno al 700, ma poi cominciò a produrre una sua ceramica invetriata di buona qualità, secondo una tradizione probabilmente ereditata da

⁶ Per la bibliografia, si veda C. WICKHAM, "Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years", *Archeologia medievale* 26 (1999), pp. 7-20; per le ceramiche, si veda soprattutto, L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo* (Firenze, 1998).

Costantinopoli.⁷ Le sue tradizioni artigianali locali nel metallo e nella decorazione architettonica, raggiunsero un punto basso all'inizio dell'VIII secolo, ma si ripresero dopo il 750; Roma agli inizi del IX secolo era decisamente più attiva dal punto di vista economico. Al nord, ci sono alcuni segni di ripresa nelle costruzioni di grandi edifici dopo il 750, particolarmente di chiese, anche se segni di uno scambio extra locale sono ancora difficili da vedere: Venezia cominciò a funzionare come nuovo emporio probabilmente dopo il 780 circa.

Il momento di inizio della ripresa economica italiana è discusso; io proporrei una data vicina all'anno 800, altri preferiscono il 750 o addirittura il 700. Dipende, in parte, da quali indicatori si usano, dato che le costruzioni monumentali ricominciano prima della rinnovata complessità della produzione di ceramica. Dipende, inoltre, a quale parte della penisola si stia guardando. Complessivamente, le aree longobarde dell'Italia ebbero un periodo più lungo e profondo di localizzazione e semplificazione economica di quanto ebbero le aree bizantine, anche se questo potrebbe sembrare ancora una volta una differenza tra Nord e Sud: ci sono pochi indizi del fatto che il ducato (longobardo) di Benevento a sud, avesse un'economia a più larga scala, con legami più stretti con centri costieri (bizantini) come Napoli. Ma attorno all'anno 800 ci fu in Italia un rinnovato movimento in termini economici, differente tuttavia tra area e area.

Avevo già suggerito il fatto che anche la Tunisia non avesse un'economia completamente autosufficiente nel secolo V; questo è stato sicuramente il caso dell'Italia. Entrambe le regioni erano strettamente legate alla rete di scambi del Mediterraneo occidentale puntellate dalle strutture statali dell'impero romano, ed entrambe

7 Per gli scambi, si vedano, fra i tanti, P. ARTHUR, "Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome", *Papers of the British School at Rome* 61(1993), pp. 231-44; L. SAGUI "Nuovi dati ceramologici per la storia di Roma tra VII e VIII secolo", in *La céramique médiévale en Méditerranée* (Aix-en-Provence, 1997), pp 35-48; F. ARDIZZONE, "Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale ed il Tirreno centro-meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori di trasporto", in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il Congresso nazionale di archeologia medievale* (Firenze, 2000), pp. 402-7.

soffrirono quando l'unità politica e fiscale si fratturò. Parallelamente le coste dell'Egeo, della Siria e della Palestina, sono le parti del Mediterraneo orientale che patirono maggiormente quando l'unità politica cessò in queste zone dopo il 610. La Tunisia e l'Italia hanno tuttavia percorso delle strade abbastanza differenti l'una dall'altra. La crisi economica in Italia arrivò con la guerra e la penisola si stabilizzò lentamente quando nel VII secolo ritornò una pace relativa. La crisi del VI secolo non fece altro che confermare il microregionalismo dell'Italia; i piccoli sistemi organizzativi della penisola seguirono da questo momento in poi la loro storia. Nella maggior parte di questi sistemi, le strutture statali rimasero deboli, le aristocrazie diminuirono relativamente in ricchezza⁸, ed entrambe le cose inibirono un rapido ritorno alla complessità economica – anche se rimane vero che alcune di loro, come il Lazio e l'entroterra romano, non persero mai un livello minimo d'integrazione economica, e l'abitudine a vivere in città delle élites romane assicurò la persistenza della relazione città-campagna nella maggior parte dei luoghi. Ma l'Italia non dovette affrontare una crisi produttiva così seria come quella che sembra identificabile in Tunisia. A parte Cartagine, l'archeologia africana non è così sviluppata come quella italiana, ma recenti scavi hanno tuttavia confermato, per la maggior parte, la notevole debolezza materiale del tardo VII e VIII secolo; la crisi del VII secolo, anche se non ci fossero stati gli Arabi, fu dunque apparentemente più grave di quella italiana del VI secolo. Tutto questo non ha una facile spiegazione politica; a parte il periodo 647-98, la Tunisia era stabilmente governata, con un unico stato che recepiva le tasse durante il periodo qui considerato, in forte contrasto con l'Italia. La rottura del Mediterraneo deve avere avuto effetti diversi su queste due zone, con l'Italia più protetta da questa rottura rispetto alla Tunisia: questa differenza conferma ulteriormente l'idea che l'economia africana fosse eccezionalmente dipendente dalla rete di scambi del Mediterraneo. L'Italia, invece, aveva già una rete di economie locali;

8 C. WICKHAM, "Aristocratic power in eight-century Lombard Italy", in A.C. MURRAY (a cura di), *After Rome's fall* (Toronto, 1988), pp. 153-70.

quando cessarono gli scambi nel Mediterraneo, queste economie locali, anche se in una certa misura colpite, rimasero in piedi.

*

La Gallia settentrionale si trovò ad affrontare la crisi prima delle altre regioni, nel V secolo. Tra la Senna e il Reno le *villae* furono abbandonate tra il 350 e il 450. Questo può semplicemente significare un cambiamento di gusto e uno spostamento verso valori militari in una regione pesantemente influenzata dalla cultura di frontiera; le *villae* rimasero nel più civile sud, che si estendeva a nord fino a Chartres. Ora, è difficile scoprire dove si spostarono i precedenti occupanti delle *villae*, così come è difficile delineare il livello di prosperità dell'élite nel secolo successivo al 450. Certamente non si spostarono nelle città; il quinto secolo è per il nord anche un periodo di forte declino urbano, con soltanto poche città che sono candidate plausibili per una continuità economica e urbana nel VI secolo, soprattutto Parigi e Colonia.⁹ Il quinto secolo, dopo il 406, fu anche un periodo di instabilità politica e di attacchi esterni; attorno al 450 la frontiera del Reno non esisteva ormai più; negli anni Settanta del V secolo singole città (come la Parigi della *Vita S. Genofevae*) erano effettivamente in balia del loro destino; soltanto negli anni Ottanta, Clodoveo ristabilì il potere centrale al nord. Tuttavia, da quel momento in poi, i re merovingi si appoggiarono fermamente alle città

⁹ Si vedano P. VAN OSSEL, *Établissements ruraux de l'Antiquité tardive dans le nord de la Gaule* (Paris, 1992); ID., "Structure, évolution et status des habitats ruraux au Bas-Empire en Ile-de-France", in ID. e P. OUZOULIAS (a cura di), *Les campagnes de l'Ile-de-France de Constantin à Clovis* (Paris, 1997), pp. 94-119; per la militarizzazione, C R WHITTAKER, *The frontiers of the Roman empire* (London, 1994); per Parigi, *L'Ile-de-France de France de Clovis à Hugues Capet du V^e siècle au X^e siècle* (Paris, 1993), pp. 125-48; per Colonia, M. GECHTER e S. SCHÜTTE, "Zwischen St. Alban und Judenviertel in Köln", *Rheinische Heimatpflege* 35 (1998), pp. 37-56. La villa settentrionale più tarda che io conosca (settimo secolo) è quella di Mienne-Marboué vicino a Châteaudun: M. BLANCHARD-LEMÉE, *Recueil general des mosaïques de la Gaule*, II.4 (Paris, 1991), pp. 301.

setentrionali, da Parigi a Orléans, da Metz a Colonia, oppure in palazzi delle immediate periferie. Come risultato si ebbe che la Gallia del Nord divenne per la prima volta in tutta la sua storia un centro politico di fondamentale importanza. Nel settimo secolo, cominciano ad apparire documenti privati che si riferiscono ad un'aristocrazia considerevolmente ricca, la più ricca che si sia conosciuta per tutto il periodo che va dal precedente l'impero romano fino a questa epoca, caratterizzata da grandi quantità di possedimenti sparsi su vaste aree. Io tendo a pensare che questa ricchezza aristocratica non fosse nuova; per lo meno ci sono fonti narrative che ci attestano una continuità della proprietà fondiaria nel periodo delle invasioni, ad esempio nella Champagne (Remigio di Reims; probabilmente la famiglia di *Lupus* della Champagne). Sia che questa tesi si possa sostenere o no, al più tardi nel 550 l'organizzazione politica franca e la proprietà fondiaria privata erano per lo meno simili a quelle del periodo romano.¹⁰ La cultura aristocratica e politica erano sostanzialmente cambiate, ma i livelli di ricchezza e l'infrastruttura economica sopravvissero alla crisi del V secolo abbastanza bene.

Questa convinzione è confermata dalla storia degli scambi nella Gallia settentrionale. Agli inizi del V secolo era una regione totalmente separata dalla rete di scambi del Mediterraneo; la sua principale attività economica era quella di rifornire l'esercito alla frontiera del Reno. Ma quando l'esercito romano scomparve al nord, a partire dalla seconda metà V secolo, i sistemi di scambio continuarono. Il principale tipo locale di terra sigillata, i manufatti di Argonne, perdurarono per tutto il sesto secolo; e così pure le principali produzioni di manufatti grezzi, in maniera considerevole

¹⁰ *Vita S. Genovevae e Testamentum Remigii*, a cura di B. KRUSCH, *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum* 3 (Hannover, 1896), pp. 21-38, 336-47. Per *Lupus* si veda J.R. MARTINDALE (a cura di), *The prosopography of the later Roman empire* 3 (Cambridge, 1992), s.v. *Lupus* 1. Due buoni esempi di testamenti di ricchi possidenti nel settimo secolo sono in M. WEIDEMANN, *Das Testament des Bischofs Bertram von Le Mans vom 27 März 616* (Mainz, 1986); H. ATSMÄ e J. VEZIN (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores* 13 (Zürich, 1981), n. 571.

quelli di Mayen, che, in effetti, continuarono a essere prodotti per centinaia di anni. Le loro reti di distribuzione diminuirono in scala geografica quando i rifornimenti dell'esercito smisero di alimentarli (i Merovingi non avevano delle armate stipendiate), ma continuarono a coprire delle aree considerevoli del nord della Gallia. Verso la fine del quinto secolo, si sviluppò un tipo di ceramica raffinata relativamente nuova, le ceramiche carenate (*céramiques biconiques*) che caratterizzano ogni cimitero merovingio, e, nello stesso tempo, anche gli insediamenti; esse ebbero una distribuzione più ristretta, ma sembra che questa fosse estesa tipicamente in un raggio di 100 km, che non è poi così piccolo rispetto agli standards del Mediterraneo in quel periodo. Già nel VI secolo, la scala geografica di produzione e scambio nella Gallia settentrionale superava quella di ogni altro volume di scambio di prodotti artigianali nel precedente impero romano occidentale eccetto quello della terra sigillata, e questo livello non diminuì. Dopo il secolo VII, quando la produzione di terra sigillata rossa cessò, gli scambi della Gallia settentrionale erano superati solo da quelli dell'Egitto e da questo momento in poi le reti di scambio della Gallia si sarebbero allargate ulteriormente: con nuovi tipi di ceramica dalla zona di Colonia e dalla valle della Senna; con l'espansione di vecchi e nuovi centri urbani, come Colonia e Maastricht; e con l'inizio di un considerevole traffico commerciale attraverso il mare del Nord, da centri di esportazione come Dorestad¹¹. L'ampia continuità di questi modelli di scambio presuppone, alla base, una continua domanda economica, che è molto più significativa sia della contrazione del V secolo, sia dell'espansione nell'VIII e che sopravvisse alla fine degli scambi

¹¹ Si vedano le rassegne di U. GROSS, "Die Töpferware der Franken" in *Die Franken, Wegbereiter Europas* (Mannheim, 1996), pp. 581-93; D. PITON (a cura di), *La céramique du V^e au X^e siècle dans l'Europe du Nord-Ouest* (Arras 1993); R. LEGOUX, "L'art animalier et la symbolique d'origine chrétienne dans les décors céramiques du VI^e siècle après J.C. au nord du bassin parisien", *Revue archéologique de Picardie* 1992, I-II, pp. 111-42; A. VERHULST, "Roman cities, emporia and new towns (sixth-ninth centuries)", in I.L. HANSEN E C. WICKHAM (a cura di), *The long eighth century* (Leiden, 2000), pp. 105-20.

fiscali-militari del periodo romano. Questo presuppone il fatto che la domanda privata, e perciò la ricchezza privata, proseguirono senza serie diminuzioni, sia prima che dopo Clodoveo. (In contrasto con l'Inghilterra, una regione con condizioni simili nel IV secolo, dove la fine del sistema fiscale comportò un rapido collasso economico nel secondo quarto del V secolo: si dovrebbe supporre che in questo caso l'aristocrazia sia sopravvissuta molto meno che in Gallia).¹² La Gallia del Nord non è sempre vista come candidata all'insolita continuità economica nel periodo della transizione tra epoca tardoantica e alto medioevo, ma le sue strutture di scambio permettono di sostenere questa opinione. Questo aiuta anche a comprendere l'insolita forza e coerenza del potere politico merovingio, che in Occidente fu solo eguagliato dopo la metà del VI secolo dal regno dei Visigoti di Toledo, ovviamente più 'romanizzante' (e si è ben lontani dal sapere con certezza quanto si estendesse realmente l'efficienza di quest'ultimo regno).

*

Queste tre regioni mostrano dunque dei percorsi diversi. E non sono sicuramente le sole regioni in Occidente: la Mauritania, la Spagna, la Gallia meridionale, la valle del Danubio, l'Inghilterra avrebbero anch'esse mostrato delle tendenze diverse. Anche se ci limitiamo a tre esempi, noi troviamo nel V, VI o VII secolo delle crisi che potrebbero essere collegate, rispettivamente, a consistenti continuità, ad una acuta contrazione e un grave dissesto del sistema di scambi – e anche, rispettivamente, a una notevole deurbanizzazione e a due tipi di ridotta continuità urbana. E si potrebbe continuare: tutti questi casi non solo sono diversi tra loro, ma sono posti insieme in diversi modi. Qualsiasi dei tre modelli rivali degli anni '30 dello scorso secolo, trova qui un supporto se la regione e il tipo di domanda che ci si pone è scelta attentamente. Ma deve essere anche chiaro che nessun singolo modello si adatta a tutte queste tre regioni, per non parlare di tutte le

12 A.S. ESMONDE-CLEARY, *The ending of Roman Britain* (London, 1989).

altre regioni occidentali.¹³ L'unica generalizzazione che può adattarsi a tutte e tre le regioni qui considerate è la semplice osservazione, precedentemente menzionata, che la cultura materiale dell'alto medio evo era molto meno complessa ed ambiziosa di quella della tarda epoca romana. A dire il vero, questa osservazione è corretta per ogni regione dell'ex impero, in oriente e in occidente, eccetto forse l'Egitto, ma ora sappiamo che non ci dice nulla di per sé, perché il *modo*, in cui la cultura materiale dell'alto medioevo (e l'economia) era meno complessa di quella del tardo antico, era diverso in ciascuna regione.

Il nostro compito nel futuro sarà di creare una serie di modelli esplicativi che possano adattarsi a una tale varietà di esperienze. Questa è una grande sfida; qui cercherò di essere più schematico. Propongo di valutare il cambiamento socio-economico di lungo termine secondo quattro parametri principali, ognuno dei quali ha un'incidenza differente nelle diverse parti dell'impero. Il primo parametro è quello della guerra: l'invasione di ogni provincia dell'impero (tutte ne sperimentarono almeno una e alcune molte di più) e l'effetto dirompente dell'immigrazione di una nuova élite dominante, sia che fosse germanica o araba – la tradizionale immagine della “caduta dell'impero romano”. Abbiamo visto che la prima crisi economica con effetti immediatamente disgreganti coincise con l'invasione in tutte e tre le regioni che abbiamo preso in esame. Questo parametro dunque non deve essere sottovalutato: la guerra è sempre un significativo catalizzatore di precedenti difficoltà. Allo stesso tempo non vorrei però enfatizzarla eccessivamente: l'invasione araba in Tunisia esacerbò una situazione precedente di involuzione economica e l'invasione vandala produsse ancora meno effetti materiali. Solo in Italia (e al di fuori delle tre regioni considerate, nei Balcani ed in alcune parti dell'Anatolia) sembra che la guerra sia stata una causa diretta del cambiamento economico su

13 Come per quei popolari *dei ex machina*, carestie e disastri climatici (e più recentemente anche eruzioni vulcaniche), spesso concentrate attorno al 540, di cui non si fa un grande uso in Inghilterra e Gallia.

grande scala. Il secondo parametro è il livello di sopravvivenza delle infrastrutture economiche statali, soprattutto il sistema di prelievamento delle tasse, il movimento di beni e, frequentemente, la stabile domanda di prodotti da parte di enti pubblici. Il terzo parametro è il livello di sopravvivenza dei grandi possedimenti, la principale fonte di ricchezza privata nel periodo qui esaminato e, insieme con esso, la domanda di beni su vasta scala indipendente dallo stato. Questi ultimi due parametri li considero separatamente perché hanno evoluzioni diverse in regioni differenti e perché hanno effetti distinti sui sistemi economici. Uno stato forte può facilmente promuovere ampi movimenti di beni su lunghe distanze, ben oltre le semplici strutture di scambi commerciali, come furono l'impero romano e il califfato abbaside, anche nella veste di importanti acquirenti di beni commerciali. La ricchezza privata, invece, produceva a volte movimenti non commerciali di rendite dal centro di una tenuta a quello di un'altra (come le tenute senatorie in Africa, o, in scala più piccola, i vigneti più meridionali dei monasteri del nono secolo di quello che adesso è il Belgio), ma essa era comunque un'importante fonte per la domanda commerciale. Se in una regione non ci sono né facoltosi proprietari, né uno stato forte, generalmente i suoi contadini saranno più ricchi, ma le sue strutture economiche saranno più deboli, il potere d'acquisto sarà decentralizzato e la cultura materiale sarà più semplice. (Questa affermazione, che difendo ampiamente altrove, non è infondata; è alla base, ad esempio, della sorprendente differenza tra la cultura materiale dell'Inghilterra e quella della Gallia settentrionale nel VII secolo).¹⁴ Il quarto parametro è il livello di integrazione strutturale che ogni regione aveva nel sistema economico mondiale romano, che era incentrato nel Mediterraneo (o nelle due metà del Mediterraneo); più una regione era integrata in questo sistema, più avrà sofferto quando questo sistema scomparve.

Prendiamo in considerazione questi parametri uno per volta e

¹⁴ Un primo colpo a questo modello è dato da C. WICKHAM, *Land and power* (London, 1994), pp. 216-25.

proviamo ad applicarli ad ognuna delle tre regioni. Il primo, la guerra, fu molto grave per l'Italia, come ho già detto, anche se sicuramente influi nei momenti di crisi delle altre due regioni. Il secondo, la storia dello stato, vede ancora l'Italia come la regione che senti le più gravi difficoltà; verso la fine del VI secolo, era pesantemente divisa dal punto di vista politico, e probabilmente le sue piccole entità politiche avevano a mala pena una semplice struttura interna, a parte quelle zone controllate da Bisanzio, come Ravenna, la Calabria e la Sicilia. La Tunisia, invece, era una singola unità politica, a parte gli ultimi decenni del VII secolo, e i suoi dominatori continuarono a imporre tasse, probabilmente già nel tardo periodo vandalo. Nella Gallia del Nord ci fu una maggiore rottura strutturale, quando non ci fu più l'esercito stanziato sulla valle del Reno, che era uno dei principali soggetti fiscali dell'angolo settentrionale dell'impero romano. Il coinvolgimento dei Merovingi in una qualsiasi forma di tassa fondiaria a nord della Senna è incerto.¹⁵ Si può comunque dire che la presenza in quell'area di re forti e ricchi, a prescindere da quella che era la fonte della loro ricchezza (dalla terra; dalle tasse; dalla Gallia meridionale), creò o ricreò, dei centri di domanda nel Nord, che facilmente superava quella di qualsiasi entità politica in Italia.

Il terzo parametro, la storia delle proprietà terriere, è incompleto, perché possiamo dire veramente poco dei proprietari tunisini dopo il periodo vandalo (e non molto dopo il 439). Nella Gallia del Nord tuttavia, dagli inizi del VII secolo in poi abbiamo molti indizi di ricchi latifondi privati in ogni area per la quale abbiamo a disposizione della documentazione. In Italia, invece, tutte le testimonianze vanno verso una direzione opposta: verso una ristretta ricchezza delle aristocrazie locali nel corso del secolo VII, con pochi proprietari che sembrano avere possedimenti in più di un territorio cittadino. In alcuni centri politici, come Roma e Benevento, ci possono essere stati aristocratici possidenti di territori più vasti, ma non abbiamo comunque nessuna

¹⁵ Il migliore quadro generale è dato da W. GOFFART, "Old and new in Merovingian taxation", *Past and present* 96 (1982), pp. 3-21. La maggior parte delle fonti per la tassa sulla terra dopo il 500 è relativa alla valle della Loira e all'Aquitania settentrionale.

testimonianza di ricchezze aristocratiche paragonabili a quelle della Gallia. Questo contrasta molto fortemente con la situazione dei primi decenni del secolo V, quando l'Italia era la sede di grandi famiglie senatorie, il gruppo più ricco della storia di proprietari terrieri privati che io conosca, e questa sproporzione rimane tale almeno fino alla rivoluzione industriale.¹⁶ Anche se nell'Italia romana questa ricca élite non si estendeva in tutta la penisola, il livello della ricchezza aristocratica precipitò in maniera considerevole durante questo periodo, mentre nella Gallia settentrionale si mantenne tale o addirittura aumentò. In Tunisia, come si è notato, siamo costretti a fare delle ipotesi, ma il possesso locale di terre private può essere aumentato nel periodo vandalo, dato che le terre dell'élite senatoria romana furono confiscate e l'élite vandala vi si stabilì; la continua costruzione di chiese urbane di alta qualità per un ulteriore secolo o più, riflette livelli notevoli di una ricchezza per lo meno locale. Sarebbe tuttavia difficile sostenere questa ipotesi oltre il 600; qualunque fosse la struttura locale della crisi del VII secolo in Africa, questa non era alleviata da alcun centro visibile di domanda locale privata. Infine, il quarto parametro, l'integrazione delle regioni nel sistema mondiale mediterraneo, può essere velocemente caratterizzato, dato che i suoi elementi principali sono già stati trattati. In questo caso, la Tunisia fu quella che fu colpita più gravemente, l'Italia in maniera secondaria e la Gallia settentrionale per nulla.

Se potessimo semplicemente sommare questi quattro parametri, allora si potrebbe dedurre che la Gallia settentrionale sia quella che ha avuto il minore cambiamento socio-economico nel periodo tra il 400 e l'800 e l'Italia il maggiore, perché l'Italia fu seriamente colpita da tre su quattro dei parametri considerati e la Gallia settentrionale fu meno colpita, solo da due o forse da tre di essi. Questa osservazione concorda con le relative continuità trovate in Gallia. Tuttavia non concorda con la gravità delle crisi che colpiscono la Tunisia e l'Italia,

¹⁶ Sono buone introduzioni M.W.T. ARNHEIM, *The senatorial aristocracy in the later Roman empire* (Oxford, 1972); S. RODA (a cura di), *La parte migliore del genere umano* (Torino, 1994).

poiché delle due la Tunisia sembra sia stata quella maggiormente colpita. Questa, secondo me, è un'ulteriore dimostrazione di quanto la Tunisia tardoantica sia stata realmente dipendente per la sua prosperità dagli scambi del Mediterraneo. Può anche essere che l'Italia fu protetta da un'involuzione ancora più grave, grazie alla solidità delle strutture economiche locali e microregionali (la continua centralità delle città, almeno per il loro contado, e la continua tendenza sia delle organizzazioni politiche locali che dell'aristocrazia di basarsi sui centri urbani). Le città italiane erano poco attraenti dal punto di vista materiale, ma per lo meno mantenevano il loro ruolo socio-politico.¹⁷

Il fatto che questi quattro parametri appena introdotti, debbano essere leggermente aggiustati per concordare con i dati, indica che non è facile creare un modello con molteplici strati che possa spiegare tutti gli elementi della variazione socio-economica locale nel mondo post-romano. I quattro parametri messi insieme possono essere visti come un prototipo ideale, una guida per valutare quale sia il cambiamento da indagare, piuttosto che una guida descrittiva dei cambiamenti che ci furono realmente. Per lo meno, si deve accettare che ognuno dei quattro abbia avuto un'incidenza diversa in ogni realtà locale; si dovrebbe allora discutere in maggior dettaglio il modo in cui questi parametri interagiscono tra loro più di quanto io abbia potuto fare qui, ma in questo caso si rischia di incorrere in gravi lacune nelle fonti. Penso che sia comunque utile proporli, almeno schematicamente, come una guida del modo in cui la complessità della differenza regionale possa essere affrontata, almeno in principio. Non c'è *mai* un singolo motore del cambiamento socio-economico; ce ne sono sempre molteplici. Il compito è di isolarli e successivamente capire come hanno agito insieme.

Se, tuttavia, c'è un unico presupposto sulla natura dei sistemi socio-economici di questo periodo, che deve essere esplicitato, è questo: la

17 Per la società urbana italiana si vedano D. HARRISON, *The early state and the towns* (Lund, 1993); P. BROGIOLO e S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano* (Bari, 1998).

reale struttura di qualsiasi economia regionale prima della rivoluzione industriale è interna, e non è quella basata sugli scambi a lunga distanza; la ricchezza stabile è regionale e subregionale. Le teorie dello sviluppo economico precapitalista che presuppongono che lo scambio a lunga distanza sia il suo segno distintivo, come quella di Pirenne, sono sbagliate. Fu certamente uno dei grandi risultati ottenuti dall'impero romano quello di creare una struttura economica interregionale così articolata che la Tunisia poteva esportare all'intero Mediterraneo all'inizio del periodo qui in esame; ma la ragione soggiacente a questo fenomeno, era la forza del motore fiscale e, alla fine, questo tipo di predominio non poté essere sostenuto. La Tunisia era, ed è, potenzialmente ricca, ma non a quel livello; avrebbe dovuto ritornare ad essere una regione con una sua domanda interna prima di potere tornare ad una stabile economia e, malgrado la sua prosperità nel X secolo, questo non accadde per un altro millennio. La prosperità della Gallia settentrionale alla fine del periodo qui considerato era invece basata fermamente a livello regionale e, come risultato, fu più durevole e, a dire il vero, la ricchezza della regione della Senna e del Reno non cessò mai. L'economia dell'Italia si sarebbe espansa velocemente nei secoli successivi; in parte questo dipese dal nuovo ruolo di zona di scambio interregionale, che era instabile e che non era sostenuto; ma la fondamentale relazione tra città e campagna nella penisola permise una più durevole prosperità urbana che sopravvisse al ripiegamento nel periodo rinascimentale della capitale mercantile italiana.

Questi sono cicli a lungo termine che vanno ben al di là del mio esame. Per ritornare al periodo tra V e VIII secolo, tuttavia, se c'è un secolo in cui la natura regionale dei sistemi economici è particolarmente chiara, questo mi sembra essere l'ottavo. L'VIII secolo fu il primo in cui non ci fu nessun tipo di rete di scambi nel Mediterraneo che possa confondere gli osservatori (per lo meno, gli osservatori di oggi); le storie economiche delle singole regioni erano per la prima volta chiaramente separate. Molte di queste sono molto meno visibili come risultato, dato che le loro sequenze archeologiche interne sono meno conosciute di quanto sia la datazione della terra

sigillata africana; ma quando possono essere analizzati, si scopre molto di più sulle economie locali di quanto si possa fare attraverso la conoscenza della distribuzione di terra sigillata africana. Anche a quel tempo, l'accresciuta mancanza di ambizioni economiche dell'VIII secolo permise probabilmente ai contemporanei di concentrarsi sulla relazione tra l'offerta locale e la domanda, che era la base reale della complessità economica interna.¹⁸ Nella Gallia settentrionale, avevano già questa idea e questa regione, infatti, prosperò a quel tempo; altre l'avrebbero presto seguita. In questa specie di mondo regionale, il principale parametro futuro, per alcuni secoli, sarebbe stato quello da me indicato come terzo, la ricchezza e la domanda aristocratica; una rinnovata importanza del secondo parametro, lo stato, a parte il Mediterraneo orientale, avrebbe dovuto aspettare il XIII secolo e oltre.

Traduzione di GIULIA FERRARESI

¹⁸ Il nuovo e innovativo studio di M. Mc CORMICK, *The origins of the European economy* (Cambridge, 2001), anche se scritto partendo da una posizione diversa da quella esposta in questo articolo, conferma l'VIII secolo come un periodo di relativa inattività del Mediterraneo, fino almeno agli anni '70 dell'VIII secolo.

Il primato nell’Inghilterra normanna: i motivi di un conflitto

FRANCESCO PAOLO TERLIZZI

La storia del primato di Canterbury sulle isole britanniche è una novità tutta normanna, risalente al (e risultante del) secolo undicesimo: è una concezione figlia di un'organizzazione territoriale e politica che l'Inghilterra semplicemente non conosceva nel periodo anglosassone. Prima dell'arrivo di Lanfranco di Pavia/Bec/Caen a Canterbury, non esiste il concetto di un arcivescovo che sia *totius Britanniae primas*; ma con Lanfranco e poi con i suoi successori, la sede metropolitana di Canterbury fece leva su una pretesa antichità di simile titolo per tentare di estendere la propria giurisdizione spirituale al complesso delle conquiste normanne d'oltremania, e quindi ai danni della cattedra di York.

Ma quali sono i fondamenti politico-ideologici, se è possibile ravvisarne, e/o quali le motivazioni concrete che spinsero Lanfranco a richiedere a più riprese ai pontefici romani una ratifica di un presunto status primaziale di Canterbury rispetto a York? E a quale tipo di primato ambiva Lanfranco?

È meglio procedere con ordine.

Quando nell'estate del 1070 il vescovo Ermenfrido di Sion e il cardinale suddiacono Uberto, legati *ad limina* di Alessandro II, si incontrarono in Normandia per trovare un candidato idoneo al soglio di Canterbury¹⁹, la Conquista poteva considerarsi oramai ultimata. Nei quattro, convulsi anni trascorsi dall'ingresso armato nell'isola, il duca

¹⁹ LANFRANCO, *Epistolae*, n.1, righe 12-15; seguo la numerazione dell'edizione più recente dell'epistolario di Lanfranco, *The Letters of Lanfranc archbishop of Canterbury*, edited and translated by H. CLOVER and M. GIBSON, Oxford 1979.

di Normandia e novello re d'Inghilterra si era potuto valere del pieno supporto della Sede Apostolica: anzi, gli ultimi frutti di questo eccellente sodalizio erano maturati da poco, nel corso dei concili tenutisi presso le corti reali di Pasqua e Pentecoste²⁰, e presieduti dai cardinali presbiteri Giovanni e Pietro²¹. Con la deposizione dell'anglosassone arcivescovo di Canterbury, Stigando, la nomina per le sedi di York ed Elmham di due normanni vicini alla corte, e la consacrazione di un altro curiale normanno per la sede di Winchester²², il rimpiazzo dei quadri dirigenti era pressoché completo.

Ma i rappresentanti della Sede Apostolica stavano oramai lasciando le isole britanniche: mentre ancora la sinodo di Windsor era in corso, i

20 La data del primo concilio, quello di Winchester, oscilla tra il 7 e l'11 aprile 1070, quella del successivo concilio di Windsor è certamente attribuibile al 24 maggio dello stesso anno; per la questione della datazione, come pure per i testi dei concili, si veda *Councils and Synods, with other documents relating to the English Church, I (A.D. 871-1204)*, edited by D. WHITELOCK, M. BRETT and C.N.L. BROOK, Oxford 1981, pp. 565-581.

21 Il cardinale presbitero Giovanni è certamente identificabile con Giovanni Minuto di S.Maria Trastevere: cfr. R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms, 1049-1130*, Tübingen 1977, p. 187. Qualche dubbio riserva l'identità di Pietro, ma può giungerci in aiuto un diploma emanato da Guglielmo il Conquistatore a beneficio della collegiata londinese di Saint-Martin-le-Grand, edito in *Regesta regum anglo-normannorum: the Acta of William I (1066-1087)*, ed. D. BATES, Oxford 1998, p.600: in calce alla carta compaiono le sottoscrizioni degli stessi cardinali, laddove Pietro si designa come *cardinalis presbyter et cancellarius*. Ora, cfr. HÜLS, *op. cit.*, p. 170, Pietro II di S. Crisogono (consacrato prima del 13 gennaio 1070) risulta essere l'unico Pietro ad essere attivo come bibliotecario e cancelliere sotto Alessandro II, Gregorio VII e Clemente III, e può essere quindi accettata una identificazione dei due personaggi. Per questa discussione, cfr. anche *Councils and Synods....*,cit., p. 564.

22 Si deve rilevare, comunque, che suddetto "rimpasto" di governo non avvenne in senso strettamente e sistematicamente anti-sassone. Stigando perse il suo posto solo a fronte del suo coinvolgimento nelle rivolte dell'Anglia orientale: cfr. M. GIBSON, *Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury*, trad. it. Milano 1989 (ma prima edizione Oxford 1978: d'ora in avanti GIBSON 1978), pp. 114-5. Caso analogo, ma di opposta fortuna, è quello dell'arcivescovo Ealdredo di York, anch'egli sassone: non solo continuò ad occupare il legittimo soglio fino alla morte, ma fu anche chiamato a conferire l'unzione regale a Guglielmo in occasione della sua incoronazione: EADMER, *Historia novorum in Anglia*, ed. M. RULE, RRBSS 81 (Rolls Series), p. 9.

cardinali presbiteri Giovanni e Pietro si erano imbarcati per Roma²³, e il vescovo di Sion si preparava ad imitarli entro breve. La sede di Canterbury, per di più, era ancora vacante.

Quale forse ultimo incarico del suo mandato legatizio in Inghilterra, Ermenfrido si curò di convocare un concilio di vescovi e abati in Normandia per nominare un successore al soglio di Canterbury. Anzi, il candidato aveva già un nome: Lanfranco, abate a Saint-Étienne di Caen, era la scelta ottimale.

Lanfranco era per così dire *homo novus*: italiano d'origine, era svincolato da ogni logica di famiglia che potesse inficiarne la fedeltà al re. Al contrario, era legato a doppio filo a Guglielmo: nel 1059, ancora priore al Bec, Lanfranco aveva negoziato presso papa Niccolò II una dispensa per il matrimonio non canonico del duca normanno, dispensa che implicava il voto di fondazione di un'abbazia maschile ed una femminile. La gratitudine di Guglielmo non tardò a manifestarsi: appena quattro anni più tardi, nel 1063, Lanfranco fu chiamato a ricoprire l'incarico di abate della nuova fondazione maschile dedicata a Santo Stefano, edificata a Caen. La scelta del luogo non era casuale: in una logica di fondazioni atte a rafforzare il potere politico del duca in territori di fresca conquista, Caen occupava una posizione assolutamente privilegiata, ancora più rilevante di quella di Bayeux, che pure il duca aveva affidato al proprio fratellastro Odone quindici anni prima, nel 1049. Ancora, in quel cruciale torno d'anni, Saint-Étienne di Caen assurgeva a monastero di famiglia dei duchi di Normandia, sostituendosi al tradizionale Fécamp; l'abbazia divenne anzi il ricettacolo privilegiato delle donazioni della cerchia dei più intimi fedeli al duca, il nodo di raccordo delle clientele e delle fedeltà filo-ducali. In breve, per dirla con le parole di Margaret Gibson, "Saint-Étienne era un accesso verso

23 Se l'identificazione del cardinal presbitero Pietro dei documenti inglesi con Pietro II di S. Crisogono è corretta, egli doveva certamente trovarsi in Italia entro l'8 giugno 1070, figurando in quella data come latore di un privilegio di Alessandro II a beneficio dell'episcopato di Arezzo: cfr. JL 4676 (Arezzo, 1070 giugno 8); HÜLS, *op. cit.*, p. 170. In ogni caso, nessuno dei due cardinali legati figura presente al concilio di Pentecoste del 24 maggio 1070, sicché è lecito pensare che in tale data già si fossero dipartiti dall'isola: cfr. *Councils and Synods...*, cit., pp. 563-85.

più alte cariche"²⁴: faceva cioè parte di un percorso di promozioni che doveva culminare con incarichi fiduciari di massimo livello, tanto in ambito laico quanto religioso²⁵. Lanfranco aveva già rifiutato nel 1067 il soglio arcivescovile di Rouen, sede metropolitana di Normandia²⁶: quello di Canterbury pareva una seconda e ben più alta opportunità.

Se prestiamo ascolto alla testimonianza autobiografica²⁷ dello stesso Lanfranco, pare che egli resistette alle prime richieste che in tal senso gli furono rivolte dal potente principe normanno: già era stato strappato quasi a forza dal Bec per essere condotto a Caen, ora non voleva assolutamente abbandonare l'ufficio monastico cui tanto era legato. A fargli cambiare idea fu il suggello papale della promozione a Canterbury, nella forma del concilio normanno del 1070 già menzionato: anche in questo caso, egli accettò solo dopo innumerevoli riserve e reticenze. Le argomentazioni di Lanfranco si chiariscono da sole: obiettò di essere stato inadeguato al governo di pochi monaci, figurarsi quello di una nazione; di essere oramai troppo vecchio per un simile incarico; di essere indegno di costumi; di essere infine ignorante della lingua inglese e delle usanze "barbare" di quella gente²⁸. Lanfranco, nel protestare la propria indegnità all'incarico, fa

24 Per tutte le dinamiche relative all'ascesa di Caen e dei suoi due monasteri a elemento chiave della politica territoriale dei duchi di Normandia e più in generale per il paragrafo, si veda GIBSON 1978, pp. 99 e segg.

25 Sempre GIBSON 1978, p. 103, mette bene in rilievo la struttura "donazione" + "promozione" per la piccola nobiltà che ruotava attorno a Saint-Étienne di Caen e che intendeva fare strada nella considerazione del duca, "arbitro finale del raccolto patronale".

26 *Vita Lanfranci*, edizione a c. di M. GIBSON, in *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI, nel nono centenario della morte (1089-1989), Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pavia, 21-24 settembre 1989)*, a c. di G. D'ONOFRI, Roma 1993, p. 682= PL 150, col. 40AB

27 Cfr. LANFRANCO, *ep.*, n.1, e nota successiva.

28 «Nam cum de Beccensi congregatione in qua habitum religionis assumpsi a principe Normannorum Willelmo abstractus Cadomensis praessem coenobio, imparque existerem paucorum regimini monachorum, incertum habeo quo iudicio omnipotentis Dei factus sum te cogente speculator multorum numeroque carentium populorum. [...] Adversus hoc imbecillitas mearum virium morumque indignitas prolata in medium nichil profuit, excusatio incognitae linguae gentiumque barbararum nullum apud eos locum invenire praevaluit», LANFRANCO, *ep.*, n.1, rr. 4-9, 17-20, ed. cit.

largo appello a *topoi* di secolare tradizione²⁹: pare del resto difficile credere alle pur accorate parole che rivolse a papa Alessandro II, se le si confronta con il brillante *cursus honorum* dell'uomo di legge e di lettere italiano; ma in assenza di altri dati è difficile fare un processo alle sue intenzioni. E forse nemmeno utile.

A dispetto di ogni reticenza, sembra comunque che Lanfranco avesse un ben chiaro progetto sul suo nuovo ruolo.

Infatti, non appena sbarcato in Inghilterra, investito dal re e consacrato alla presenza di otto dei suoi suffraganei il 29 agosto dello stesso anno, ingaggiò quasi senza preavviso alcuno una dura partita

29 Sally Vaughn, commentando l'analogo comportamento di Anselmo d'Aosta/Canterbury, sostiene che «Anselm's behaviour was influenced by the weight of a powerful tradition that stretched back for more than a thousand year. Even in the lives of the early saints, 'flight to escape an ecclesiastical dignity is almost traditional'», e la tradizione rinvia alle vicende di san Cipriano, papa Cornelio, san Martino di Tours, sant'Ambrogio, sant'Agostino di Canterbury e Gregorio Magno. Cfr. S.N.VAUGHN, *Eadmer's Historia Novorum: a Reinterpretation*, in «Anglo-Norman Studies: proceedings of the Battle Conference» (d'ora in poi «ANS»), X (1987), p. 270-71 e nn.55, 61. Senza nulla togliere alle annotazioni della Vaughn, osserverei che tali "modelli" non si fermarono certo a quello stadio, tanto che l'*imparitas* all'incarico si cristallizzò in formule nelle epistole pontificie: cfr. *Liber diurnus Romanorum Pontificum*, ausg. bei THEODOR E. VON SICKEL, Wien 1966², in particolare nella formula «[...] ex auctoritate beati Petri principis apostolorum cuius licet imparese meritis, Deo tamen dignante, vices gerimus», p. 66, con varianti (pp. 86, 119, 127, 129). Trovo altresì interessante soffermarsi sull'ultima affermazione di Lanfranco, quella relativa alla *barbaries* d'oltremania, che ha evidenti caratteri topici, ma che non ci sembra ancora essere stata oggetto di uno studio approfondito e monografico. Possiamo soltanto rilevare in questa sede alcune questioni. Innanzitutto, non è chiaro a quali *gentes* facesse riferimento Lanfranco deprecandone la *barbaries*, se cioè ad Anglosassoni o Normanni, o entrambi: la seconda ipotesi è affascinante, soprattutto se accostata al noto concetto della *indomitas gens Normannorum* che a partire da Orderico Vitale trovò una certa fama tra gli scrittori di cose normanne (cfr. G.A.LOUD, *The 'Gens Normannorum' - Myth or reality?* in «ANS» IV (1981), p. 104), ma è poco credibile che Lanfranco, quand'anche deprecasse i costumi dei suoi protettori, non ravvisasse le radici di quella *barbaries* proprio nel ducato di Normandia, di cui invece aveva lunga esperienza. Il discorso di Lanfranco è quindi da riferirsi alla sola realtà insulare: si potrebbe individuare il peso di una "vischiosità" terminologica risalente a concezioni più antiche, a pregiudizi relativi a tutte le aree periferiche della Cristianità? E potrebbe quindi essere collegabile con il timore di S.Agostino inviato da Gregorio Magno tra i feroci e barbari Angli di cui parla Beda

con l'altra sede metropolitana d'Inghilterra, quella di York, per stabilire un primato gerarchico tra i due arcivescovi.

È il caso di ascoltare tutte le parti in causa.

La più antica versione del caso offerta da Canterbury rimonta ad un testo edito ed intitolato dal Böhmer *Scriptum Lanfranci de Primatu*³⁰, contenente un "memorandum"³¹ sugli eventi del 1070-71; il testo della professione di obbedienza di Tommaso di York del 1072; il testo della corte pasquale di Winchester/ Concilio di Windsor del 1072, durante il quale si giunse ad un accordo e la soggezione dell'arcivescovo di York a Lanfranco venne ratificata; le successive lettere di Lanfranco ad Alessandro II e all'arcidiacono Ildebrando; la replica di quest'ultimo³². Tramandate in un unico corpus compatto allegato al

(BEDA IL VENERABILE, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, I, 23)? E quali sarebbero i contorni di questa *barbaries*? Quello che in Lanfranco sembra un pregiudizio legato a preoccupazioni di carattere pastorale, assume connotazioni diverse in alcune lettere di Pasquale II ad Anselmo (JL 5908, 5909, 6152): in esse, la *barbaries* degli isolani (di tutti gli isolani, parrebbe, non dei soli Angli come poteva ricavarsi nel caso di Lanfranco) da etnica pare divenire barbarie morale o piuttosto etica, dato lo scarso seguito che in materia di omaggio, investitura, concubinato e figli di ecclesiastici la causa romana riscuote. È (o diviene?) la *barbaries* sinonimo di mancata adesione alla causa romana? Lo studio della problematica non pare neppure ad uno stadio larvale, né hanno giovato in passato atteggiamenti di polemica "verso" le fonti, come nel caso della inutile reazione di Norman Cantor alla posizione di Pasquale II, cui lo storico pareva ribattere definendo soltanto "presunta" tale situazione: cfr. N.F.CANTOR, *Church, Kingship and Lay Investiture in England 1089-1135*, Princeton N.J., 1958, p. 264; «la "neutralità" dello storico si incrina su un problema di mentalità», è il commento alla questione di G.M.CANTARELLA, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di una interpretazione*, Roma 1982, p. 50 n. 200, e non possiamo che professarci d'accordo.

30 Editto in H. BÖHMER, *Die Fälschungen Erzbischof Lanfranks von Canterbury*, Lipsia 1902 (d'ora in poi, BÖHMER 1902), pp. 165-173. Tale testo è stato certamente in possesso di Eadmer e di Guglielmo di Malmesbury: cfr. GIBSON 1978, p. 220 e note.

31 Il testo, intitolato *Memorandum on the primacy of Canterbury* nell'edizione Clover-Gibson, figura come terzo "oggetto" nella stessa edizione delle lettere di Lanfranco: cfr. *The Letters of Lanfranc...*, cit., pp. 38-48. In ossequio all'edizione utilizzata, e per omogeneità al criterio di citazione adottato, includeremo tale "memorandum" nella numerazione delle lettere stesse.

32 Nell'edizione di Gibson, i testi della professione di Tommaso di York e del Concilio di Windsor sono accorpati al "memorandum", LANFRANCO, *ep.*, n.3, III e IV, ed. cit.; le lettere proseguono invece la numerazione: LANFRANCO, *ep.*, n.4 (Lanfranco ad

principale manoscritto inglese delle lettere di Lanfranco, queste testimonianze costituiscono la base documentaria delle pretese primaziali di Canterbury per l'avvenire. Disponiamo quindi di una testimonianza apparentemente vicinissima agli eventi, che Margaret Gibson definisce senz'altro come «la più antica e affidabile versione della disputa primaziale»: ma non bisogna ignorare che il cardine attorno al quale è stato assemblato l'intero *corpus*, e cioè il resoconto degli eventi del 1070-71, potrebbe essere stato composto in qualunque momento tra il 1075 e il 1087: non si tratta di un registro di canoni sinodali (come ad esempio il testo del Concilio di Winchester), quanto piuttosto di un'azione deliberata volta a fissare per sempre la memoria dei motivi di Canterbury per un'azione futura³³.

L'unica versione dei fatti di parte "yorkista" è molto tarda rispetto a questi eventi, essendo stata composta attorno al 1127 come apologia dell'arcivescovo Turstano³⁴: ha il pregio, tuttavia, di contenere in un unico corpus le documentazione dell'intera disputa primaziale nell'arco del cinquantennio 1070-1127. Inoltre è l'unica fonte apertamente ostile a Canterbury, e quindi l'unica testimonianza che può bilanciare le dichiarazioni prodotte dalla sede del Kent e dalla sua rete di clientele.

Secondo lo *Scriptum*, il tesoriere di Bayeux, Tommaso, si recò a Canterbury nello stesso anno della consacrazione di Lanfranco (e cioè tra settembre e dicembre 1070), per ricevere da lui, a sua volta, la consacrazione ad arcivescovo di York, secondo antica consuetudine³⁵;

Alessandro II), n.5 (Lanfranco ad Ildebrando) , n.6 (Ildebrando a Lanfranco), ed. cit.

33 Cfr. *The Letters of Lanfranc...*, cit., p. 38 e soprattutto p. 43, n. 8, dove Gibson propone una datazione tra il 1073 (il "memorandum" si riferisce ad Alessandro II come «*felicitis memoriae*») e il 1075, supponendo che un accenno al trasferimento della sede di Lichfield a Chester (ratificata al Concilio di Londra del 1075) fosse in realtà interpolazione successiva: in mancanza di altre evidenze documentarie, mi atterrei al rasoio di Occam, e considererei il 1075 un termine *post quem* piuttosto che *ante quem*. Più cauta la sua posizione era in GIBSON 1978, p. 220. BÖHMER 1902, p. 142 offriva uno spettro tra il 1075 e il 1087 (data di morte di Guglielmo I, ancora in vita all'epoca della stesura del resoconto).

34 UGO CANTORE, *History of Four Archbishops of York*, ed. J. RAINE, RRBSS 72/2 (Rolls Series). Il titolo, in inglese, è del Raine.

35 «Ipsō anno Thomas Eboracensis ecclesiae electus antistes Cantuarberiam ex prisca consuetudine ab eo [Lanfranco] sacrandus advenit», LANFRANCO, *ep.*, n.3, rr. 13-

al suo arrivo, Lanfranco, seguendo la pratica dei suoi predecessori, gli richiese una professione scritta di soggezione insieme al giuramento di fede che gli era dovuto. Il testo latino si rivela straordinariamente ambiguo in questo frangente: Tommaso asserì che *a ciò* non avrebbe mai assentito, se non dopo avere visionato prove scritte e inequivocabili della genuinità di tale pratica³⁶. Ma *a quale* delle due richieste si oppose di preciso? Il testo non dà elementi, ed è difficile che non lo faccia di proposito: lascia spazio all'interpretazione che Tommaso fosse d'accordo con l'atto di soggezione ma non, eventualmente, con la ratifica scritta dello stesso. Vediamo se la lettura dei passi successivi darà conforto a tale interpretazione.

Il testo giustificava l'eletto di York, dicendolo nuovo degli usi dell'Inghilterra, e quindi motivato da ignoranza più che da malizia³⁷. Lanfranco gli mostrò allora le prove che Tommaso cercava, nell'intimità dei pochi vescovi che erano convenuti. Ma chi erano costoro? Il testo non fornisce nessun nome, per quanto la testimonianza di un vescovo potesse essere rilevante e forse decisiva: forse, all'epoca della stesura di questo "memorandum", questi vescovi erano ancora in vita, e quindi non era possibile citarne i nomi senza chiamarli in giudizio in caso di dubbio. E quali testimonianze inoppugnabili presentò Lanfranco a Tommaso? Ancora una volta lo

4, ed. cit. Tommaso aveva già ricevuto a Pentecoste la sede dallo stesso Guglielmo durante la corte/sinodo di Windsor, ma non la consacrazione: cfr. *supra* e n. 2.

36 «A quo [Tommaso] cum Lanfrancus scriptam de oboedientia sua cum adjectione iurisiurandi professionem custodito antecessorum more exposceret, respondit Thomas se id numquam facturum, nisi prius scriptas de hac re auctoritates legeret, nisi testes huius antiquitatis assertores cerneret, postremo nisi congruas super hac re rationes audiret quibus id iuste et rationabiliter sine suae aecclesiae preiudicio facere deberet», LANFRANCO, *ep.*, n.3, 1, rr. 15-21 ed. cit.

37 L'ignoranza delle cose inglesi a cagione della loro novità per uno straniero è utilizzata da Lanfranco in una lettera del 1071 ad Alessandro II: davanti al delicato caso del vescovo di Lichfield, reo confesso di incontinenza e concubinato, che aveva rinunciato pubblicamente al vescovado e si era rifugiato in monastero, Lanfranco preferì agire con prudenza e richiedere lumi al papa, invece che agire prontamente e forse infrangere qualche prerogativa o consuetudine inglese: LANFRANCO, *ep.*, n.2, rr. 40-1, ed. cit. Ritengo che la ricorrenza della formula non basti ad identificare Lanfranco come l'autore dello *Scriptum*; piuttosto potrebbe essere un espediente dell'anonimo compilatore, che conosce l'opera dell'arcivescovo e la cita, per porre sullo stesso piano Lanfranco e Tommaso.

Scriptum glissa, limitandosi ad attestare che Lanfranco produsse quanto Tommaso cercava. E basta! Infine non può sfuggire un altro fatto: la discolpa di Tommaso pare piuttosto claudicante, perché per quanto sedesse egli da poco in cattedra a York, aveva comunque al suo attivo due o tre mesi di attività in più di Lanfranco. Non è una differenza rilevante: come è quindi possibile che l'eletto di York non conoscesse i diritti e i doveri della sua sede, quando Lanfranco ne era già informato con tanta dovizia? Lasciamo per ora in sospeso questi interrogativi, e procediamo con l'esposizione.

A dispetto delle prove visionate, Tommaso le rifiutò o meglio le dispreggiò³⁸, e se ne andò senza farsi consacrare. Ciò che fece adirare il re, il quale chiese ragione a Lanfranco di questa situazione; in particolare, Guglielmo riprovava l'utilizzo della logica e dell'erudizione da parte del dotto italiano, invece che della verità. Ma Lanfranco mostrò allora al re tutte le prove e gli argomenti a favore di Canterbury, con un risultato eclatante: Guglielmo e tutta la sua corte furono convinti che il giusto stava dalla parte di Lanfranco al punto che, di propria iniziativa, decisero di appoggiare le ragioni di Canterbury, stabilendo che Tommaso dovesse *ad matrem totius regni redire*³⁹; e poi mettere per iscritto, leggere pubblicamente e porgere alla presenza di tutti i vescovi convenuti la sua professione a Lanfranco. In questa professione, promettesse di ottemperare a tutte le necessità *quae ad Christianae religionis cultum pertinent*,⁴⁰ senza porre alcuna condizione. E, tuttavia, tale dichiarazione sarebbe stata solo personale, non vincolante verso i successori di Lanfranco: l'obbedienza di Tommaso al tradizionale primato degli arcivescovi di Canterbury sarebbe stata ratificata solo in presenza del re o in un concilio episcopale, e solo davanti a prove irrefutabili. A queste condizioni Tommaso accettò di essere consacrato, ottemperando a tutte le richieste. Ma in che modo? Se fu prodotto un giuramento scritto, esso non sopravvive.

La questione si riaprì l'anno seguente, nell'ottobre del 1071, in

38 Il testo recita «At ille aspernatus omnia non sacratus abscessit», LANFRANCO, *ep.*, n.3, I, rr. 26-7, ed. cit.: l'avversativo e la scelta del verbo sembrano volere mettere in luce pervicacia, e quindi malafede, in Tommaso.

39 LANFRANCO, *ep.*, n.3, I, r. 37, ed. cit.

40 LANFRANCO, *ep.*, n.3, I, rr. 40-1, ed. cit.

occasione della visita dei due arcivescovi a Roma per ricevere il pallio da Alessandro II. In presenza del papa, Tommaso protestò contro il primato di Canterbury, e reclamò giurisdizione sui vescovadi di Dorchester/Lincoln, Worcester e Lichfield/Chester. Ed ecco emergere un argomento forte da parte di York: le due chiese metropolitane erano da sempre pari, perché tali le aveva costituite Gregorio Magno, e non doveva sussistere nessuna forma di supremazia tra le due, se non onorifica, in quanto la costituzione di Gregorio I attribuiva al presule con maggiore anzianità di servizio il compito e la dignità di consacrare l'altro. Lanfranco ebbe facile gioco, in questo caso: rispose che quella costituzione era relativa a Londra e York, e quindi non pertinente nei rapporti tra Canterbury e York⁴¹. Il papa tuttavia non volle pronunciarsi a favore di nessuna delle due parti, delegando ad un concilio generale da convocarsi *ad hoc* in Inghilterra la soluzione della disputa⁴².

Il "memorandum" getta allora un'altra inquietante ombra: afferma tutto d'un tratto che Lanfranco, per quanto tenesse già in mano Tommaso con la professione del 1071, preferì lavorare per i posteri e scelse di convocare il concilio. Riemergono i dubbi lasciati poc'anzi. Viene fatto di pensare che la professione già prestatagli non fosse poi così vincolante come pareva: tanto più che non si parla chiaramente di un atto scritto, per quanto quello imposto dal Conquistatore dovesse esserlo. E in ogni caso, non si capisce dove sia il margine di scelta di Lanfranco: una volta posta la questione al papa, non c'era più un'opzione tra fare piegare la testa a Tommaso d'autorità, o invece convocare un concilio. A rendere più chiara la situazione, fu l'invio in Inghilterra di un legato papale, il cardinale suddiacono Uberto, per sovrintendere alle procedure sinodali. Il concilio era un obbligo. E tanto più lo diventava, se si considera che l'obbedienza strappata a York non aveva nulla di canonico, rappresentando soltanto una pattuizione ottenuta per forza d'autorità dal re e *senza prove*:

41 GREGORIO MAGNO, *Registrum* XI. 39 = JL 1829 (601 giugno 22). La lettera è tramandata anche in Beda, e questa era la versione cui aveva attinto Lanfranco: BEDA, *Historia Ecclesiastica*, I, 29.

42 Tutta la vicenda è contenuta in LANFRANCO, *ep.*, n.3, II, ed. cit. Essa è basata quasi per intero sulla lettera che Lanfranco inviò ad Alessandro II al termine del Concilio di Windsor: cfr. *infra*.

Lanfranco doveva saperlo bene, e probabilmente non era nelle sue intenzioni portare la causa di fronte al pontefice.

Lanfranco si presentò al re in occasione della successiva Pasqua, a Winchester: qui fu raggiunto un accordo privato tra i due arcivescovi, alla presenza del re, la regina, il legato papale e pochi vescovi (il vescovo di Winchester in qualità di ospite, il cancelliere e vescovo di Thetford, e i vescovi di Worcester e Lincoln; la sede di Lichfield era ancora vacante da quando il nicolaita Ermanno vi aveva rinunciato⁴³). La ratifica per così dire ufficiale si ebbe nel successivo Concilio generale che si tenne in occasione della corte di Pentecoste a Windsor. L'assemblea si pronunciò a favore di Lanfranco, e l'esito di cui abbiamo notizia è contenuto nella definitiva professione scritta di Tommaso e nel testo del Concilio di Pentecoste del 1072. Nella prima si ha la completa sottomissione di Tommaso al primato di Canterbury, nella persona cioè di Lanfranco e dei suoi successori. Il testo del Concilio è invece piuttosto laconico sulle prove addotte e sulle relative argomentazioni, concentrandosi invece sulle effettive giurisdizioni delle due metropoli: ne risultò che la diocesi di Durham (era forse in dubbio?) e tutto quello che si trovava al di sopra della linea rappresentata dal fiume Humber e dal confine settentrionale della diocesi di Lichfield, fosse di pertinenza degli arcivescovi di York. Worcester, Lincoln e Lichfield ne restavano quindi fuori, mentre la Scozia rientrava nelle competenze della metropoli del Nord. Infine, il resoconto conciliare registra come Lanfranco, per amore del re, rinunciò al giuramento pubblico da parte di Tommaso, contentandosi di una professione scritta; si faceva in ogni caso salva la facoltà dei suoi successori di esigere dai successori dell'altro giuramento pubblico e professione scritta.

Ma è una lettera⁴⁴ che Lanfranco indirizzò a papa Alessandro II a seguito delle ratifiche conciliari del 1072 a chiarire quali fossero gli argomenti e le evidenze davanti a cui l'assemblea rappresentata dal re, i vescovi, gli abati e il legato Uberto, ratificò la primazia di Canterbury. Le prove provenivano direttamente da Beda: dall'autorità della sua *Historia ecclesiastica* risultava che per ben centoquaranta

43 Cfr. *supra*, n. 16.

44 LANFRANCO, *ep.*, n.4, ed. cit.; la datazione ondeggia tra l'8 aprile e il 27 maggio 1072.

anni, dal primo ingresso di sant'Agostino in Inghilterra fino alla morte di Beda stesso, tutti i vescovi di York erano stati soggetti a quelli di Canterbury, essendo stato lo stesso Agostino arcivescovo della sede del Kent. Nella lettera Lanfranco alludeva anche ad un'ulteriore e lunga serie di prove a suo favore, peraltro piuttosto fumosa, dato che, per amore di concisione, asseriva di non volervi accennare. Per quanto concerneva le diocesi disputate, le professioni conservate nella cattedrale di Canterbury dimostravano senza appello che Worcester, Lichfield e Dorchester erano suffraganee della sede meridionale e non di York. Infine, alcuni privilegi papali dimostravano in maniera incontrovertibile che Roma aveva concesso pieno primato alla sede di Agostino fin dai tempi più remoti, a partire dallo stesso Gregorio I. Lanfranco, prudentemente, si limitava a citare i nomi dei papi; cinquanta anni più tardi, la serie di privilegi citata da Lanfranco risultò constare di falsi, ed è naturale domandarsi se già Lanfranco avesse avuto per le mani i testi spurii, o se i privilegi di cui disponeva fossero a tal punto insufficienti ad appoggiare la causa di Canterbury da necessitare, all'acuirsi della disputa nel XII secolo, alcune interpolazioni. Non c'è ancora una risposta definitiva⁴⁵; su

45 Il Böhmer identificò i falsi nel 1902 (cfr. BÖHMER 1902), ma già lo Jaffé nel 1885 indicava le lettere papali in questioni come probabili spurie. Böhmer propose lo stesso Lanfranco come primo falsario, e la datazione doveva corrispondere agli anni della disputa con York, essendo stati prodotti come arma adatta alla bisogna, arrivando a proporre addirittura un preciso contorno temporale, e cioè le settimane di intervallo tra la corte di Winchester del 1072 e il concilio di Windsor dello stesso anno. Z. N. BROOKE, *The English Church and the Papacy: from the Conquest to the reign of John*, Cambridge 1931, pp.118-128, concordava fundamentalmente con la proposta dal Böhmer, ma assegnando maggiore responsabilità ai monaci di Christ Church. Questa ipotesi fu sfidata da Southern nel 1958 (cfr. R.W. SOUTHERN, *The Canterbury Forgeries*, in «English Historical Review» LXXIII (1958), pp. 193-226) sulla base di un buon argomento: come era possibile che tali privilegi fossero già in esistenza dal 1072 e non fossero mai riemersi fino alla loro confutazione a Roma nel 1123? E in effetti, solo i nomi dei papi vennero citati da Lanfranco, e dei privilegi non se ne ha più traccia concreta fino a quando Eadmer e Guglielmo di Malmesbury non li inseriscono nelle loro opere, e cioè negli anni '20 del XII secolo. Southern optò quindi per datare i falsi un cinquantennio più avanti rispetto alla proposta di Böhmer, e precisamente nella primavera del 1120. Quanto all'elenco citato da Lanfranco, Southern risolveva il problema assegnandogli una del tutto involontaria "progettualità", che venne tramutata in realtà dal falsario di mezzo secolo più tardi:

questo delicato nodo torneremo in seguito. La dissertazione proseguiva: una volta mostrata tale congerie di dati, Tommaso oppose argomentazioni *paucissimas*, quali la pari dignità tra York e Londra. Smentito sull'irrelevanza dell'argomento, ricorse ad altri ancora più piccoli e insignificanti pretesti, fino a che non venne ricondotto alla ragione dal re, e ammise di non essersi aspettato tante e tanto grandi prove a favore di Canterbury: con questo si sottoponeva alla giurisdizione del primate e chiedeva infine la pace. La lettera, forte di questi elementi, si concludeva con la richiesta ad Alessandro di un privilegio che confermasse e sancisse definitivamente il primato di Canterbury.

Rileviamo innanzitutto che è questa lettera a produrre per la prima volta l'argomento della *constitutio* di Gregorio Magno, e che il secondo capitolo del cosiddetto "memorandum", quello relativo al viaggio a Roma, fu probabilmente costruito sulle informazioni riportate da tale lettera. Infatti è inverosimile che Tommaso, dopo

secondo lo storico inglese, Lanfranco si trovò a "difendere" i suoi privilegi in una situazione che poteva accordare il massimo dell'efficacia alla sua abilità oratoria e all'appoggio del re, anche davanti a privilegi inconcludenti e nonostante la presenza di un legato della Sede Apostolica. Meno incisiva sembra divenire la sua posizione in *Anselmo d'Aosta, ritratto su sfondo*, trad. it. Milano 1998 (ma prima edizione Cambridge 1963), pp. 371-76, dove l'argomento a favore di Lanfranco si lega a giudizi (o piuttosto pregiudizi, in senso etimologico) sulla moralità e intelligenza politica dello stesso arcivescovo. Parrebbe ancora una volta riaffiorare lo spettro di una troppo accentuata partecipazione dello storico ai problemi studiati. Ma al di là del problema di atteggiamento, possiamo rilevare come tale mutamento di posizione confermi un dato di fondo essenziale: il problema della datazione e dell'attribuzione dei falsi era ed è ancora aperto. GIBSON 1978, pp. 240-47 ha riproposto un'attribuzione dei falsi al tardo XI secolo, con un interessante argomentazione che contempla la sola responsabilità dei monaci e forse del precentore Osberno, su cui tornerò più sotto; F. BARLOW, *The English Church 1066-1154*, Oxford 1979, p. 41 ha creduto di potere dichiarare risolta la questione, attribuendo alle tesi della Gibson ragione definitiva su quelle del Southern. In realtà, e per stessa dichiarazione di Margaret Gibson, il problema dei falsi di Canterbury è anche paleografico e formale, e richiederebbe un esame minuzioso e comparativo prima di potere essere considerato chiuso. M. CHENEY, *Some Observations on a Papal Privilege of 1120 for the Archbishops of York*, in «Journal of Ecclesiastical History» XXXI (1980), pp. 429-439, sostenendo le ragioni di Southern (ma senza aggiungere nulla di nuovo al dibattito), ha dimostrato implicitamente e senza equivoci quanto espresso poc'anzi.

essere stato confutato davanti allo stesso papa, avesse poi fatto ricorso ai medesimi argomenti alla corte di Windsor; pare ancora più difficile che Lanfranco lo avesse confutato per la prima volta in presenza di Alessandro II: l'accusa di Tommaso doveva essere un'arma segreta da presentare a sorpresa, ed è probabilmente davanti al dubbio di Lanfranco che il pontefice romano decise di avviare un'indagine. Non solo: se davvero Tommaso avesse ancora una volta fatto ricorso agli stessi argomenti addotti a Roma, probabilmente la lettera di Lanfranco ad Alessandro II ne avrebbe recato una qualche traccia. Mi sembra allora più credibile che la smentita di Tommaso sia avvenuta al ritorno dei due arcivescovi in Inghilterra: dall'indagine sulla lettera di Gregorio ne sarebbe seguita un'attenta lettura della *Historia Ecclesiastica* di Beda e quindi la demolizione della difesa di York contro una ben più grande evidenza a favore di Canterbury. Ciò spiegherebbe in via definitiva come non potessero sussistere alternative alla convocazione di un Concilio.

Esaminando con attenzione il caso, è evidente inoltre che le prove prodotte da Canterbury non sono così forti: mentre è fuor di dubbio che le tre sedi in questione fossero di pertinenza di Lanfranco⁴⁶, l'argomento relativo ai centoquaranta anni di "sudditanza" di York a Canterbury non è interamente pertinente, perché riguarda gli anni in cui la genesi di una archidiocesi permanente a York era ancora allo stadio larvale⁴⁷. E anche davanti all'evidenza di un secolo e mezzo di subordinazione, non si può dire nulla senza dati relativi ai tre secoli successivi: e l'unica autorità cui si poteva appoggiare la causa di Canterbury per questi trecento anni era una serie dei privilegi che, quand'anche non si fossero rivelati interpolati nel 1072, dovevano certamente non avere un peso decisivo⁴⁸. In ogni caso, senza essere prodotti direttamente al papa, tali testi difficilmente si potevano tramutare in un privilegio efficace e "legale".

46 Cfr. GIBSON 1978, pp. 121 e segg.

47 Cfr. *The Letters of Lanfranc...*, cit, p. 51, n. 4; e soprattutto, F. STENTON, *Anglo-saxon England*, Oxford 1971³, pp. 108-9.

48 SOUTHERN, *The Canterbury Forgeries...*, cit., pp. 210-217, sostiene che Lanfranco, nella lettera a papa Alessandro II, non citò i testi degli antichi privilegi di cui disponeva per via della loro debolezza o inadeguatezza al caso, e fonda tale posizione su un'ipotesi di ricostruzione degli originali a partire dai testi interpolati.

E infatti un privilegio formale non fu mai concesso da Alessandro, né dai suoi successori.

Ma è anche possibile che a Lanfranco interessasse solo la soggezione di Tommaso, e una volta ottenutala, seppure in maniera condizionata, non fosse sua intenzione mettere a rischio tutta la sua costruzione in sede conciliare. È quanto emerge dalla prima pattuizione tra Lanfranco e Tommaso che vede Guglielmo come attivo protagonista. Il Concilio del 1072 era un incidente di percorso, ed è evidente che il suo unico scopo era quello di chiarire la piena giurisdizione di Canterbury sulle tre diocesi reclamate da Tommaso. D'altronde, la stessa lettera di Lanfranco al papa mette in evidenza come ancora una volta fosse stato raggiunto un accordo in virtù dell'intervento del re: non mi sembra improbabile che la definitiva sottomissione di Tommaso a Lanfranco sia scaturita da un coacervo di argomentazioni più o meno forti e dalla volontà del Conquistatore, in una maniera non molto dissimile dagli esiti del 1070. Ma perché Lanfranco voleva assicurarsi a tal punto la fedeltà di Tommaso?

Spostiamo la nostra indagine sugli argomenti di York, alla ricerca di elementi a conforto di alcune nostre tesi e di qualche risposta ai numerosi interrogativi rimasti per ora senza risposta.

Basta una lettura di Ugo il Cantore per mettere in luce un certo parallelismo tra i due testi: un parallelismo che parrebbe *strutturale*. Potrebbe essere utile mettere le due voci a diretto confronto.

<i>Memorandum primaziale</i>	Ugo il Cantore
Lanfranco giunge in Inghilterra per volere e appoggio unanime di Guglielmo I e di Alessandro II. È consacrato arcivescovo di Canterbury dai suoi suffraganei.	Alla morte di Ealdredo, Guglielmo I offre a Tommaso di Bayeux, suo cappellano, la cattedra di York. Stigando è deposto: il re è impressionato dalla scienza di Lanfranco, e lo promuove da Caen a Canterbury. Lanfranco è consacrato dai suoi suffraganei: è così infranta l'antica consuetudine di vicendevole consacrazione degli arcivescovi, sancita da papa Onorio.

Tommaso si reca a Canterbury per farsi consacrare da Lanfranco, secondo antica consuetudine.	Tommaso richiede a Lanfranco di essere consacrato, perché più anziano di consacrazione benché sia stato investito per secondo.
Lanfranco chiede un giuramento scritto di obbedienza, come suo diritto.	Lanfranco nega la consacrazione se non a seguito di una professione di soggezione da parte dell'eletto di York.
Tommaso rifiuta fino a che non siano prodotte prove evidenti di questa tradizione. Non è colpa sua, ma dell'ignoranza delle tradizioni inglesi, e dei cattivi consiglieri.	Tommaso rifiuta, perché la cosa non rientra negli <i>jura</i> della sua Chiesa.
Lanfranco mostra le prove richieste, ma Tommaso non le accetta e se ne va non consacrato.	Tommaso se ne va non consacrato, e denuncia l'abuso al re.
Il re si adira con Lanfranco, temendo un'ingiustizia, e che l'arcivescovo faccia troppo ricorso alla dialettica in luogo della verità.	Il re si adira, e ordina a Lanfranco di rendere giustizia a Tommaso, ordinandolo senza porre condizioni.
Lanfranco ammansisce il re, mostrandogli che la ragione sta dalla parte di Canterbury.	Lanfranco convince il re che la soggezione di York è nell'interesse del regno: due metropoli potrebbero favorire una secessione, nel caso di un'invasione di Danesi, Norvegesi o Scozzesi.
Le prove di Lanfranco convincono il re e la sua corte.	Le parole di Lanfranco colpiscono nel segno: egli godeva di un credito tale presso i Normanni che poteva fare passare per verità qualunque cosa si inventasse.
Il re ordina a Tommaso di fare ritorno alla Chiesa Madre di tutto il regno (=Canterbury)	Il re, ingannato dalle frottole di Lanfranco, e distratto dalle innumerevoli promesse di quegli, e dai suoi doni, si adira contro Tommaso.

<p>L'assemblea riunita presso il re stabilisce che Tommaso debba produrre a Lanfranco un giuramento pubblico e uno scritto, da esaminarsi alla presenza di tutti i vescovi, con cui si impegni alla canonica obbedienza, senza anteporre condizioni.</p> <p>Il giuramento non sarà vincolante per i successori, se non verrà prodotta evidenza soddisfacente in un concilio.</p>	<p>Il re, la cui ira è simile a quella del leone (<i>Prov.</i> 20,2), minaccia di allontanare Tommaso dal regno e dalla sua amicizia, se non acconsentirà a professare soggezione almeno personalmente a Lanfranco.</p>
<p>Tommaso si sottopone a quanto stabilito, e si fa consacrare.</p>	<p>Tommaso, malvolentieri e solo per timore di perdere l'amicizia del re e di essere causa dell'esilio dei suoi intimi, accetta la consacrazione.</p> <p>Alla richiesta da parte di Lanfranco di giurare alla sede di Canterbury, Tommaso risponde che giurerà solo a Lanfranco. Solo il giudizio del papa potrà vincolarlo ai suoi successori.</p> <p>Alla richiesta successiva di leggere pubblicamente una carta di professione prodotta da Canterbury e poi restituirla a Lanfranco, egli rifiuta di leggerla e restituirla.</p> <p>Sono ancora vivi alcuni testimoni di questo episodio.</p>
<p>Viaggio a Roma</p>	

<p>Concilio di Winchester. Professione definitiva di Tommaso: Lanfranco, per amore del re, risparmia a Tommaso il giuramento pubblico, contentandosi della sola professione scritta. Questo non avrà implicazioni per i successori, che dovranno ottemperare ad entrambe le richieste.</p>	<p>I monaci di Canterbury, rubato in segreto il sigillo del re, producono un falso documento in base al quale risulta che si è raggiunto l'accordo che l'arcivescovo di York deve a Canterbury professione con giuramento. Che, tuttavia, Lanfranco, per amore del re, rimette in quell'occasione il giuramento pubblico a Tommaso, senza implicazioni per i successori. Tale falso è stato distribuito a tutte le chiese e monasteri.</p>
---	---

Il racconto di Ugo il Cantore aggiunge una nota conclusiva a questa vicenda. Quando nel 1086 re Guglielmo, in sosta sull'isola di Wight, si preparava a fare vela per le coste normanne, fu informato della vicenda della falsificazione: convocati entrambi gli arcivescovi, promise di rendere giustizia a Tommaso al ritorno dalla Normandia. C'erano testimoni di questo atto, tra cui Ranulfo Flambard, cappellano e guardasigilli del re e futuro vescovo di Durham, e Gilberto Crispino, futuro abate di Westminster: l'autore di York li chiama a testimoni, pronti per di più a dichiarare in qualunque momento la verità con giuramenti scritti. La nota interessante è che Ranulfo era ancora vivo quando Ugo si accingeva all'opera: ma tutto questo sfoggio di autorità si rivela presto inutile, perché, come aggiunge il Cantore poche battute dopo, il re morì l'anno seguente senza fare ritorno in Inghilterra. E così svaniva ogni concreta speranza di o per Tommaso.

Quest'ultimo passo disperde qualsiasi residuo dubbio sulla natura pubblicistica del testo di York, ma a ben guardare, entrambe le narrazioni sono dello stesso tipo. Laddove Ugo il Cantore cerca di ricorrere a qualunque artificio utile alla bisogna, la versione di Canterbury si fa ellittica, e potrebbe essere ragionevole ritenere che Ugo riempia con la propria versione dei fatti i vuoti lasciati di proposito dalla relazione su Lanfranco.

Non ci si può legittimamente interrogare sul perché di due così opposti mezzi di costruire la verità, senza considerare da chi, quando e perché vennero prodotte le due narrazioni.

In assenza di un testimone per York vicino agli eventi, dobbiamo accontentarci di un'opera prodotta cinquanta anni dopo per proclamare la vittoria finale di un arcivescovo che, grazie all'appoggio di Roma, riuscì a svincolarsi dall'obbedienza illecita a Canterbury. È chiaro come una simile opera "a tesi", costruita interamente sulla direttrice di un'animosità che spesso sconfinava nel disprezzo aperto tra i chierici del capitolo di York e i monaci di Canterbury, voglia scagionare Tommaso che per primo causò la soggezione alla sede del Kent puntando il dito contro i malefici monaci di Christ Church e anche su Lanfranco, che pure è da Ugo rispettato per le sue doti morali e sapienziali. Il calamo di Ugo si rivela non di rado fantasioso e pungente, a riprova del tenore pubblicistico e oratorio per cui (e con cui) è stata concepita l'intera narrazione: è il peana di libertà della Chiesa di York, il grido di vittoria dopo mezzo secolo di lotta serrata contro Canterbury e l'altalenante favore dei re.

L'autore dello *Scriptum*, al contrario, non era così lontano dagli eventi e soprattutto non era in grado (né intendeva farlo, sia chiaro) di prevederne gli esiti futuri in modo da potere lanciarsi in improbabili illazioni. Il linguaggio di questo "memorandum" è quello della cautela. Se davvero i fondamenti delle pretese di Canterbury erano una serie di falsi, e se comunque l'obbedienza di Tommaso fu ottenuta in forza dell'autorità regia, l'unico modo per tramandare una verità sicura era oggettivarla col non detto. Se su questo documento si dovevano basare le future pretese dei successori di Lanfranco (e come poteva non essere così, visto che Lanfranco introduceva un elemento estraneo al sistema e che necessitava disperatamente del suggello della consuetudine?), occorreva dare un indirizzo chiaro sulla strada da percorrere: qualunque cosa fosse accaduta, era legittima. Del resto la cautela era una necessità vitale: Lanfranco non era riuscito a tramutare in un privilegio autentico e moderno la serie di (false?) lettere su cui si appoggiavano le speranze della comunità cattedrale di Christ Church, e non potevano quindi essere adottati a pietre angolari privilegi su cui poteva ancora gravare qualche genere di dubbio.

Ritorniamo però ai testi e soffermiamoci su alcuni particolari.

Innanzitutto, la versione di York –così parallela a quella di Canterbury tanto da fare sospettare che sia stata costruita come contraltare al "memorandum" dei fatti del 1070-72–tace del tutto sugli

eventi del 1071 a Roma e allude al Concilio di Windsor (il cui testo doveva per certo essere stato visionato da Ugo, che ne riecheggia contenuti e linguaggio⁴⁹) in termini del tutto differenti: la tanto esecrata professione scritta viene prodotta non in un concilio voluto dalla Sede Apostolica, ma piuttosto sotto forma di falsificazione. Lo stesso concilio scompare in favore di un falso che crea una verità inaccettabile, ovviamente per la causa di York. Lasciando da parte l'informazione relativa al falso, resta un elemento comune, e cioè che si ha chiara notizia di una professione non personale e scritta *solo* in un secondo tempo: e laddove la versione di York è recisa nell'affermare che non ci fu *mai* professione scritta da parte di Tommaso, la nebulosità con cui si pronuncia il "memorandum" a proposito dei fatti del 1070 assomiglia molto a una conferma. Del resto, tanto il "memorandum" primaziale quanto Ugo il Cantore sono estremamente chiari nel rendere conto di come la prima "pattuizione" fosse stata a tutti gli effetti efficace, e la versione di York conferma la nostra ipotesi che la professione per così dire informale avesse fatto seguito ad un intervento autoritario del re, e su un piano strettamente personale/clientelare. Non solo. Paradossalmente, è proprio l'accusa di falso al concilio di Windsor a testimoniare che solo in quell'occasione venne prodotta una pergamena della professione: se in altra occasione si fosse prodotto uno scritto, Ugo non avrebbe certo perso la ghiotta occasione di moltiplicare e reiterare l'accusa di falsità ai monaci di Christ Church. Invece c'è una sola dichiarazione dell'avvenuta ammissione di sottomissione per iscritto: pare proprio

49 Il testo del Concilio del 1072 recita: «[Lanfrancus] ob amorem regis Thomae Eboracensi archiepiscopo sacramentum relaxavit, scriptampque tantum professionem recepit, non prejudicans successoribus suis qui sacramentum cum professione a successoribus Thomae exigere voluerint», LANFRANCO, *oggetto 3*, IV, rr. 124-8. Confrontiamolo con il testo di Ugo: «Sed propter amorem regis L[anfrancus] T[homae] sacramentum remisit, non prejudicans successoribus suis», UGO CANTORE, *op. cit.*, p. 102. Poco più avanti, Ugo riporta la notizia di molte copie di questo falso privilegio inviate alle principali chiese e monasteri per essere conservate: anche questo passo trova riscontro, anche se non testuale, nella già citata lettera del 1072 di Lanfranco ad Alessandro II, anch'essa facente parte del "pacchetto" di scritti relativi al primato di Canterbury tramandati nel ms. London, B.L. Cotton Nero A. vii: un elemento in più per la tesi che il Cantore di York avesse avuto per le mani l'intero *corpus* di scritti sul primato di Lanfranco.

che non esistesse nessuna professione scritta di obbedienza di Tommaso a Lanfranco prima di Pentecoste 1072.

Ugo è di certo un costruttore di verità molto meno sottile dell'anonimo compilatore del "memorandum" primaziale, e, pur se egli scrive a cinquant'anni di distanza, non può non sembrare maldestra la confutazione delle ratifiche di un concilio generale sulla base di una presunta non-esistenza dello stesso. Ma l'espedito risponde a una necessità: se è vero che il concilio fu voluto da Alessandro II e presieduto dal cardinale suddiacono Uberto, è pure vero che, nelle parole del nostro, Tommaso non avrebbe accettato piena sottomissione *nisi judicante summo pontifice*⁵⁰. Il che lasciava poche alternative ad un narratore che vuole invece imputare alla piena adesione alla causa romana il trionfo finale di York nella disputa primaziale. La storia viene così piegata dalle esigenze di una tesi.

Ma almeno in un secondo punto la storia è ricostruita e non semplicemente reinterpretata da Ugo il Cantore, e lo è proprio dove si enunciano i motivi dell'indipendenza di York a Canterbury. Infatti, proprio all'inizio, Ugo dichiara infranta l'antica consuetudine di vicendevole consacrazione istituita da papa Onorio. La cosa di per sé potrebbe non attirare attenzione: ma se si esaminano le due lettere di Onorio I dirette in Inghilterra, l'una a re Edwin di Northumbria e l'altra a Onorio di Canterbury⁵¹, non si può non rimanere stupiti: su queste due lettere è basata l'indipendenza inequivocabile di York a Canterbury e la pari dignità delle due Chiese, aggiornando lo schema voluto e mai attuato da Gregorio Magno per Londra e York.

Lo schema di papa Onorio era chiaro e inequivocabile: lungi da qualunque primato gerarchico, ciascuno dei due arcivescovi metropolitani riceveva l'autorità di consacrare l'altro, alla morte del suo predecessore. Beda, che riporta le lettere nella *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, interpreta molto chiaramente la situazione:

«scilicet ut cum Doruvernensis vel Eboracensis antistes de hac vita transierint, is, qui superest, consors eiusdem gradus habeat potestatem

⁵⁰ UGO CANTORE, *op. cit.*, p. 101.

⁵¹ JL 2019 e 2020 (634 giugno 11).

alterum ordinandi in loco eius, qui transierat, sacerdotem⁵²».

Secondo Beda, quindi, i due metropolitani sono del tutto equivalenti, e precisamente *consortes eiusdem gradus*: non c'è spazio per ulteriori interpretazioni, York e Canterbury sono uguali in ogni aspetto.

Se controlliamo il privilegio di Gregorio Magno⁵³, ci accorgiamo in verità che è dello stesso tenore, pur segnalando Londra in luogo di Canterbury. C'è una spiegazione plausibile: quando il gruppo di missionari guidati da Agostino giunse in Inghilterra nel 597, poco o nulla si sapeva a Roma dell'organizzazione territoriale dell'isola e della sua frammentazione politica. Canterbury fu il primo centro di irradiazione della predicazione di Agostino perché fu nel Kent che egli sbarcò e perché il re del Kent, Etelberto, si era dimostrato amichevole e benintenzionato verso il cristianesimo sposando una principessa franca cattolica; lo stesso re si convertì prima della morte, nel 616 circa. Canterbury doveva solo essere il trampolino di lancio per un progetto grandioso: l'intera Inghilterra sarebbe stata suddivisa in due grandi province ecclesiastiche di tredici diocesi ciascuna, facenti capo l'una a Londra e l'altra a York, e cioè le principali città romane note alla Sede Apostolica. Gregorio ignorava che non era possibile realizzare un simile progetto sulla base della distribuzione dei regni anglosassoni⁵⁴. Le lettere di Onorio I recano testimonianza del progressivo sclerotizzarsi di Canterbury a metropoli della provincia meridionale, e della impossibilità di elevare di Londra a sede arcivescovile⁵⁵: a poco più di trent'anni dalla costituzione di Gregorio, il progetto doveva essere adeguato alla realtà effettiva.

Ma se le prove a favore di York sono tanto grandi in queste epistole, perché non furono citate a Roma e al Concilio di Winchester/Windsor

52 BEDA, *HE*, II, 18.

53 JL 1829 (601 giugno 22); cfr. *supra*, n. 20.

54 Cfr. STENTON, *op. cit.*, pp. 108-9; cfr. anche V. ORTEMBERG, *The Anglo-saxon Church and the Papacy*, in *The English Church and the Papacy in the Middle Ages*, edited by C.H. LAWRENCE, Stroud 1999², pp. 35-36.

55 I motivi di questa impossibilità dipendono in parte dalla devozione verso Agostino, che morì a Canterbury, ma soprattutto dal grande ritardo che causò la conversione dei Sassoni Orientali nel processo di unificazione del Sud: cfr. STENTON, *op. cit.*, pp. 109, 226 e altre [confrontare]

del 1072, e al loro posto fu prodotto l'assai debole (e di facile confutazione) argomento della lettera di Gregorio Magno? Esiste una sola spiegazione: dato che l'opera di Beda era l'unico veicolo di questi diritti in Inghilterra, dobbiamo supporre che York non ne disponesse al momento (persa probabilmente nell'incendio della cattedrale, nel corso delle devastazioni che l'intero Yorkshire patì tra il 1069 e il 1070 con l'insediamento dei Normanni: lo stesso Ugo il Cantore si pronuncia verso le numerose perdite di privilegi e carte negli incendi⁵⁶), e che l'argomento su Gregorio fosse stato suggerito a Tommaso sulla base di evanescenti ricordi dei chierici della cattedrale. Questo potrebbe spiegare anche la facilità con cui Tommaso piegò infine il capo alla maggiore quantità di evidenze prodotte da Lanfranco, e forse anche perché l'arcivescovo di Canterbury bollasse di pochezza le argomentazioni del rivale nella successiva lettera ad Alessandro II⁵⁷: York non era riuscita a produrre prove scritte.

Questo naturalmente non poteva essere vero per sempre: la cattedrale di York ebbe modo, in un secondo tempo, di esaminare Beda e scoprire che il diritto stava dalla sua parte. Ugo il Cantore a questo punto completò l'opera: inutile citare l'episodio della confutazione della *constitutio* di Gregorio Magno, oltretutto perché emerso a Roma e a Winchester, episodi cassati dalla storia "ufficiale". Nota la *constitutio* di Onorio fin dal 1070, la narrazione si fa ancora più commovente e apologetica per la parte di York: Tommaso, pur conscio che la giustizia stesse dalla sua parte, si sottopose volontariamente all'arbitrio dei malvagi. Credo che non occorra insistere ulteriormente sulla funzionalità di questo taglio dato alla storia da Ugo.

Riassumerei qui i dati essenziali relativi al primato finora emersi dalla lettura delle fonti.

Un antico assetto voluto dalla Sede Apostolica attribuiva alle Chiese

56 UGO CANTORE, *op. cit.*, p. 98. Cfr. T.A.M. BISHOP, *The Norman settlement of Yorkshire*, in *Studies in Medieval History presented to F.M. Powicke*, ed. by R.W. HUNT, W.A. PANTIN, R.W. SOUTHERN, Oxford 1948, pp. 1-14.

57 «[Thomas] vertit se ad alia egena atque infirma argumenta quae post paucam moram Christo revelante paucis sunt obiectionibus abolita», LANFRANCO, *ep.*, n.4, rr. 83-85, ed. cit.

anglosassoni di Londra/Canterbury e York poteri metropolitani sulle diocesi inglesi da esercitarsi parallelamente; secoli di disordine politico dovuto alla frammentarietà delle istituzioni anglosassoni e alle invasioni danesi avevano reso inattuabile o quantomeno rallentato il processo di formazione di una forte chiesa a base episcopale, soprattutto nel Nord, dove la sede di York tardò di un secolo e mezzo ad affermarsi rispetto a Canterbury, e finì per contare una sola diocesi suffraganea; in ogni caso le due Chiese rimasero per tutto il periodo anglosassone consorelle e indipendenti. All'arrivo di Lanfranco fu riscossa una professione di obbedienza all'arcivescovo di York, come era potere del metropolita dai suoi suffraganei⁵⁸, per quanto York non fosse sede suffraganea. Alle proteste dell'eletto di York, fu opposta con ogni probabilità la volontà del re, cui l'arcivescovo si sottopose in quanto suo *fidelis*: si trattò in questo caso di un compromesso tra le parti, senza alcun documento di ratifica dello stesso, e per di più solamente *ad personam*. Solo in un secondo tempo riemerse la questione, alle proteste dell'arcivescovo di York davanti al papa, unitamente però a recriminazioni di carattere territoriale: in un concilio inglese si decretò che York dovesse rinunciare alle pretese sulle tre diocesi chiamate in causa (Dorchester, Lichfield e Worcester), e Tommaso produsse un atto di sottomissione scritto a Lanfranco; per la prima volta si parlava dei diritti/doveri dei successori ad entrambe le sedi. Il testo del concilio fu presentato al papa per essere corroborato da un privilegio, ma tale privilegio non viene rilasciato.

Vale la pena sottolineare che Lanfranco, quando scrisse ad Alessandro II nel 1072, accompagnò la lettera ad un biglietto per l'arcidiacono Ildebrando, nel quale l'arcivescovo premeva per ottenere un deciso sostegno personale verso la definitiva sanzione del primato di Canterbury⁵⁹. Non possediamo la risposta del pontefice, ma quella del futuro Gregorio VII sì, essendo inclusa nello *Scriptum Lanfranci de Primatu*. Nel suo diniego, con grande tatto e pochi svolazzi retorici (cari invece a Lanfranco, tanto da scivolare a volte in piaggeria), il

58 Il costume della professione scritta da parte del vescovo neo eletto al suo metropolita prese a diffondersi in Inghilterra dopo la morte di re Offa di Mercia e le ribellioni del Kent, sullo scorcio dell'VIII secolo: cfr. STENTON, *op. cit.*, p. 227-8.

59 LANFRANCO, *ep.*, n.5, ed. cit.

potente arcidiacono rispondeva senza possibilità di equivoci:

«[...] necessarium nobis videtur vos apostolorum limina visitare, quatinus de hoc et de ceteris una vobiscum efficacius quod oportuerit consulere valeamus atque statuere⁶⁰».

Il che non lascia molto spazio a letture che non mettano in dubbio la bontà delle procedure inglesi: sembrano qui emergere in maniera chiara le avvisaglie di quell'atteggiamento di sostanziale cautela verso forti potentati ecclesiastici svincolati da un costante controllo romano, che caratterizzerà l'azione, se non un concreto impianto teorico, di Gregorio VII⁶¹.

Il viaggio a Roma di Lanfranco, per quanto poi più volte reclamato dallo stesso Gregorio, non si ebbe mai. Ma non si hanno tracce nemmeno di richieste dello stesso tenore da parte di Lanfranco ai successori di Ildebrando, né al partito wibertista con cui Lanfranco ebbe pure chiari rapporti⁶² e per il quale un primato sarebbe stato ottima moneta di scambio per guadagnare alla propria causa un uomo della statura di Lanfranco (oltre che tutto un regno). Insomma, ogni indizio della ricerca di un primato pienamente legittimo da parte di Lanfranco svanisce del tutto dopo 1072: probabilmente il dotto

60 LANFRANCO, *ep.*, n.6, ed. cit.

61 Per un recente approccio bibliografico alla tematica, laddove la letteratura storica è sterminata, cfr. H.E.J. COWDREY, *Pope Gregory VII 1073-1085*, Oxford 1998; e, in particolare, le pp. 592-607. Sullo scetticismo verso la presenza di una compiuta ecclesiologia in Gregorio VII, cfr. O.CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*, Atti della quinta settimana internazionale di Studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano 1974, p. 320.

62 Cfr. soprattutto H.E.J. COWDREY, *Pope Gregory VII and the Anglo-Norman Church and Kingdom*, in «Studi Gregoriani per la storia della "libertas ecclesiae"», IX (1972), pp. 107 e segg. Tre lettere di Wiberto/Clemente III all'arcivescovo di Canterbury sono edite in F. LIEBERMANN, *Lanfranc and the Antipope*, in «EHR», XVI (1901), pp. 328-32, ma non è nota nessuna replica di Lanfranco. Resta invece la risposta dell'arcivescovo a una perduta missiva del cardinale Ugo Candido, cfr LANFRANCO, *ep.*, n. 52, ed. cit., ed è indubbiamente il diniego ad una chiara richiesta da parte di Ugo di riconoscimento del sommo pontefice nella persona di Clemente III, segno inequivocabile di un forte interesse verso il regno inglese da parte dei fautori dell'antipapa.

italiano era pago della primazia *de facto* che esercitava e delle veci apostoliche cui Alessandro II accenna in una epistola a Guglielmo I⁶³, ma un simile atteggiamento non pare davvero compatibile con quello del prelado che, se ricordiamo le parole dello *Scriptum*, indisse il Concilio di Windsor preferendo lavorare più per i posteri che per sé. Senza un privilegio, in base a quali diritti avrebbero potuto i successori al soglio di Canterbury aspirare alla primazia sulle isole britanniche? Il pensiero corre spontaneo ai falsi cui si è già accennato. Ma si comprende altresì la temperie che generò lo *Scriptum Lanfranci de Primatu*: senza un efficace privilegio papale, non si poteva fare molto di più che tramandare ai successori un pacchetto di fumose indicazioni relative alla legittimità delle rivendicazioni di Canterbury, sormontato e sigillato dalla dichiarazione di Ildebrando: il primato era di chi si fosse diretto a Roma. Forse c'era anche la speranza che chi in futuro si fosse appellato a Roma avrebbe incontrato papi più blandi di Gregorio VII con cui trattare la questione.

Se si accetta la tesi che Lanfranco abbia fatto di tutto per procurarsi il primato tra il 1070 e il 1072, per poi rinunciare ad ottenere ratifica formale per sé (e soprattutto i suoi successori), resta da capire per quale motivo fosse tanto interessato ad un controllo anche solo *de facto* dell'intera Chiesa inglese.

Margaret Gibson suggerisce che a dare l'abbrivio a questa politica fosse stato un altro falso, prodotto tra il 1010 e il 1020, contenente la professione di Ealdwulf di York ad Etelredo di Canterbury (995)⁶⁴. Ritengo difficile che sia questo il caso, perché se così fosse stato, certamente Lanfranco avrebbe utilizzato questa professione nel concilio di Windsor come preziosa testimonianza relativa alla storia più recente, laddove l'autorità costituita da Beda copriva un periodo troppo lontano; inoltre, tale congettura sembra difficilmente compatibile con la chiarezza di intenti che Lanfranco dimostra fin dal suo primo arrivo in Inghilterra. Se tale falso è stato utilizzato, è stato strumento e non causa delle pretese di Lanfranco.

Poteva avere un certo peso l'esempio della primazia di Sens sulla

63 JL 4695 (Laterano, 1071 ottobre 27). Alessandro II scrive a Guglielmo il Conquistatore incitandolo ad ascoltare le direttive di Lanfranco, in quanto «sibi [Lanfranco] nostrae et apostolicae auctoritatis vicem dedimus».

64 Cfr. GIBSON 1978, pp. 120-121, 240.

Francia: la riproposizione di un simile modello, a mio avviso, trova un ottimo fondamento nell'ambizione del dotto uomo di legge che scalò rapidamente le gerarchie del potere, fino a giungere ai vertici. La Gibson propone un buono schema argomentativo, che è per di più confortato dalla testimonianza di Ugo il Cantore: il primato poteva essere il complemento del potere del re⁶⁵, il parallelo indispensabile di un potere unico ma non onnicomprensivo, il lubrificante che Guglielmo avrebbe potuto fare colare laddove gli interstizi si facevano troppo esigui o irraggiungibili in relazione ai suoi mezzi. D'altronde sappiamo che Lanfranco era il primo dei fedeli di Guglielmo, cui era profondamente legato da vincoli ben più antichi della Conquista. Ma anche Tommaso era un uomo di Guglielmo, il suo cappellano addirittura: quali buoni motivi poteva offrire Lanfranco al re, per esigere la soggezione del collega? Del resto pare abbastanza chiaro come fosse la sottomissione di Tommaso, e non dei suoi successori, ad interessare all'arcivescovo di Canterbury: non vedo altra spiegazione ad un così blando interesse a mettere a repentaglio i risultati di due anni di sforzi di fronte all'ottenuto traguardo personale.

Per quale motivo dunque Lanfranco voleva assicurarsi la fedeltà di Tommaso? E se la risposta fosse legata alle esclusive reti di relazioni personali degli attori di questa vicenda?

Consideriamo la provenienza di Tommaso: l'arcivescovo di York era stato cappellano di Guglielmo e prima ancora tesoriere della cattedrale di Bayeux, diocesi presieduta dal fratellastro del re, Odone.

Ora, non si tratta forse di un caso che Odone fosse anche conte del Kent: il facoltoso vescovo e conte era la singola personalità più potente di tutto il regno normanno, i cui possessi si estendevano da una parte all'altra dell'isola e sul continente; Eadmer lo definisce *praepotens*, e la definizione ben si attaglia alla figura di un magnate che era semplicemente troppo potente per non costituire un eventuale pericolo. Le sue terre minacciavano da vicino la stessa essenza territoriale della diocesi di Canterbury, tanto che lo stesso Lanfranco dovette difendere i reclami della sua Christ Church davanti alle

65 Cfr. GIBSON 1978, p. 124. Simile opinione esprime BARLOW, *The English Church...*, cit., p. 31, secondo il quale le dichiarazioni di primato vanno di pari passo con l'affermazione politica dei re normanni sul suolo inglese.

sopraffazioni di Odone nella celebre corte di Peneden Heath del 1072⁶⁶. Nello stesso periodo, un *writ*⁶⁷ di Guglielmo proibiva a Odone e ai suoi *fidelis* di sconfinare nelle riserve di caccia di Lanfranco, a ulteriore conferma di quanto spesso la vicinanza tra i due potenti potesse originare motivi di attrito.

Ma il fratellastro di Guglielmo era noto a Lanfranco anche prima della loro stretta convivenza nel Kent. In qualità di vescovo di Bayeux, Odone aveva già avuto modo di tentare di estendere la sua giurisdizione sulla ricca e nuova abbazia di Caen: un privilegio⁶⁸ che Alessandro II concesse, *petente Lanfranco*, a Saint-Étienne nel gennaio del 1068, pur senza nominare Odone elenca tutte le prerogative e le immunità dell'abbazia che il vescovo di Bayeux deve rispettare: difficile non pensare che Lanfranco si sia rivolto al papa solo dopo essersi sentito minacciato dallo scomodo vicino, e il privilegio papale ha tutto il sapore di una requisitoria ad personam. Gibson ha evidenziato come il nuovo impulso dato a Caen dalla politica dei duchi di Normandia e soprattutto da Guglielmo abbia messo in ombra, progressivamente, la città episcopale di Bayeux, di fondazione romana. Sono questi tutti elementi che potrebbero sottendere una rivalità nemmeno tanto velata tra Lanfranco e Odone.

Ancora, abbiamo traccia di richieste di aiuto e protezione al conte del Kent da parte dell'abbazia di S. Agostino di Canterbury⁶⁹; la rivalità tra i monaci di S. Agostino e quelli della Christ Church è antica e ben documentata, e quindi non stupisce come in un quadro di gelosie locali si inserisse il gioco dei potenti: se Lanfranco appoggiava la cattedrale, era abbastanza naturale che i monaci di S. Agostino cercassero contrappeso in un personaggio che probabilmente non avesse interesse alcuno ad accordarsi con l'altra parte.

Infine, sulle circostanze dell'arresto di Odone di Bayeux, nel 1082,

66 Cfr. J. LE PATOUREL, *The reports of the Trial of Peneden Heath*, in *Studies in Medieval History...* cit., pp. 15-26; GIBSON 1978, pp. 155-56.

67 Cfr. D. BATES, *Regesta Regum Anglonormannorum. The Acta of William I (1066-1087)*, Oxford/New York 1998, p. 335.

68 JL 4644 (Laterano, 1068 gennaio 14)

69 Cfr. D.R. BATES, *The Character and Career of Odo, Bishop of Bayeux (1049/50-1097)*, in «*Speculum*», L (1975), pp. 9-10.

grava l'ombra di un ambiguo scambio epistolare tra il conte del Kent e Berengario di Tours, di cui rimane solo la risposta del vecchio eretico⁷⁰. In essa si allude a vaghe decisioni, consigli e offerte: troppo pochi dati e troppo confusi perché si possa costruire una catena logica. Tuttavia risulta quantomeno interessante che l'avversario politico più potente di Lanfranco intrattenga contatti con il suo antico avversario dottrinale, e, anche a dispetto delle intenzioni dei due, il semplice fatto che tra loro intercorressero rapporti poteva essere abbastanza per mettere in allarme Lanfranco.

Guglielmo di Malmesbury dichiara che Lanfranco fu l'istigatore del processo che condusse all'arresto del fratellastro di Guglielmo⁷¹. Nel 1087 l'amnistia del re in letto di morte restituì libertà al magnate: l'immediata adesione di Odone alla ribellione del duca Roberto di Normandia, Goffredo di Mowbray e Guglielmo di Durham assomiglia ad una vendetta diretta contro Lanfranco, garante della successione al trono di Guglielmo II il Rosso, oltre che un'azione contro il giovane nipote e re, e il dotto monaco di Malmesbury non nutre dubbi in proposito.

Alla luce di questi elementi, si potrebbe avanzare l'ipotesi che Lanfranco avesse optato per la primazia semplicemente come misura di tutela e sopravvivenza: Tommaso apparteneva alla cerchia di Odone, e lo stesso Odone era una morsa attorno alle terre di Canterbury. Non sembra improbabile che Lanfranco temesse di rimanere soffocato e di essere impossibilitato ad esercitare il suo ufficio qualora l'ambizione del vescovo di Bayeux lo avesse spinto a esercitare un più diretto controllo sull'uomo in cattedra a York⁷². Lanfranco aveva avuto Tommaso tra i suoi studenti, ma non aveva

70 Cfr. *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV*, ausg. C. ERDMANN - N. FICKERMANN, München 1977, pp. 168-9. La lettera è datata da Erdmann tra il 1080 e il 1082.

71 WILLIAM OF MALMESBURY, *De Gestis Regum Anglorum*, ed. W. STUBBS, RRBSS (Rolls Series) 90/2, pp. 360-1. Celeberrima è l'argomentazione che Guglielmo di Malmesbury fa pronunciare a Lanfranco davanti al re per aggirare l'ostacolo costituito dalla condizione di grande ecclesiastico di Odone: «Non episcopum Bajocarum capies, sed comitem Cantiae custodies».

72 BARLOW, *The English Church...*, cit., p. 40, accennava alla rivalità tra Lanfranco e Odone come possibile motore delle pretese primaziali di Canterbury, ma toccava l'argomento in maniera del tutto cursoria, senza una trattazione e indicazioni specifiche.

altro modo di conoscerne l'azione e il pensiero: semplicemente non sapeva se poteva fidarsi di lui. Occorreva un atto di fedeltà non aggirabile e definitivo.

Questo atteggiamento potrebbe da solo rendere conto dell'apparente soddisfazione di Lanfranco all'ottenimento del primo atto di sottomissione. Guglielmo con ogni probabilità era stato informato del pericolo: proprio perché conscio del rischio che l'influenza di Odone poteva rappresentare per la libertà d'azione di Lanfranco, il re costrinse d'autorità l'eletto di York a prestare giuramento di fedeltà a Lanfranco.

La storia dissipò i sospetti di Lanfranco verso Tommaso: le lettere rimasteci sono testimoni di un ottimo e fraterno rapporto tra i due arcivescovi⁷³. Le simpatie personali non potevano avere peso per Lanfranco in una faccenda così delicata; ma le inimicizie sì.

Bates ammette che le relazioni tra Lanfranco e Odone non siano mai state facili, tuttavia suppone che la loro inimicizia non sia da prendere troppo "dogmaticamente", in quanto il Conquistatore non avrebbe giustapposto le loro giurisdizioni in due distinte temperie, prima in Normandia e poi ancora in Inghilterra, se la loro capacità di cooperare fosse risultata compromessa dalle inimicizie personali⁷⁴. È forse necessario un distinguo, perché tale inimicizia si originò probabilmente solo a seguito del trasferimento di Lanfranco a Caen, quando cioè il vescovo di Bayeux era in carica da quasi quindici anni. Se il rapporto dell'abate di Caen con Odone fosse risultato così insostenibile, probabilmente egli avrebbe accettato la cattedra di Rouen offertagli ben prima di Canterbury. Ma dobbiamo tenere presente che Lanfranco e Odone furono uomini politici di livello apicale: margini di premeditazione e rischio calcolato dovevano essere all'ordine del giorno per chi come loro era chiamato a esercitare vasti poteri su vaste giurisdizioni. La reciproca sfiducia personale non doveva inficiare un rapporto di cooperazione in caso di

73 LANFRANCO, *ep.*, n. 12, 23, 26. Tommaso, una volta avvenuta la sottomissione a Canterbury, accettò di buon grado la guida di Lanfranco, facendo appello al suo "primate" in casi dubbi dottrinali e pastorali, come testimonia la corrispondenza tra i due. Dal tono delle lettere, pare trapelare non di rado un senso di amicizia e stima reciproca.

74 Cfr. BATES, *The Character and Career...*, cit., pp. 16-17.

necessità, e la comune fedeltà al re doveva essere la garanzia ultima di questa collaborazione. Questo però non escludeva che la cautela inducesse ciascuno dei contendenti a soppesare le possibili vie di fuga e i modi di assicurarsi le spalle nei casi in cui la collaborazione non fosse stata raggiungibile. Forse la scelta di Lanfranco verso il primato poteva rispondere proprio a questo ordine di preoccupazioni.

Abbiamo visto finora come un fatto tutto sommato accidentale abbia spianato la strada alle pretese primaziali di Canterbury. Ma come è possibile rendere compatibile tale interpretazione con la tensione – anche da parte di Lanfranco, per quanto blanda – verso l'istituzionalizzazione della pretesa negli anni a venire?

Dobbiamo prendere in considerazione allora un'altra parte in gioco, una parte a volte così invisibile da svanire sullo sfondo del campo di battaglia tra le grandi personalità che abbiamo evocato; eppure una parte sempre presente, con le sue aspettative e le sue *agenda*, talvolta non collimanti con quelle del suo più in vista (e talora illusorio) portavoce. Questa parte spetta ai monaci della cattedrale di Canterbury, già chiamati in causa da Ugo il Cantore.

Abbiamo accennato in precedenza alla produzione di un certo numero di falsi che furono forse esibiti come prove della primazia meridionale al Concilio di Windsor del 1072. I privilegi papali contraffatti sono stati studiati all'inizio del secolo scorso, e il dibattito sulla loro datazione e motivazione si è protratto fino alla metà degli anni '70, senza che si giungesse ad una posizione definitiva. Margaret Gibson, però, ha suggerito nel 1978 un nuovo taglio interpretativo che rispondeva a molte delle domande rimaste insolubili, e principalmente rendeva conto della generale mancanza di concretezza della gran parte di essi.

I dieci falsi che il Böhmer definì "lanfranchiani" erano basati su lettere papali autentiche del VII-X secolo, con interpolazioni che alludevano al primato di Canterbury. Il problema sta proprio nella loro allusività: la gran parte di essi, esaminata attentamente, si rivela del tutto inconcludente o troppo ambigua, e spesso fa confusione tra status metropolitano e primaziale; inoltre, York non è mai citata. La Gibson utilizza tutti questi argomenti a favore di una rilettura dell'orizzonte di produzione di questi privilegi: il destinatario non era il collega metropolitano del Nord, bensì l'abbazia di S. Agostino di

Canterbury, rivale di sempre di Christ Church verso una preminenza di dignità e potere negli affari di Canterbury e, in subordine, delle province. Forti del primato di antichità della propria abbazia e della sepoltura del santo Apostolo degli Angli, i monaci di S. Agostino di Canterbury miravano all'affermazione di un "primato monastico" sancito da una certa quantità di falsi coevi a quelli di Christ Church ed altrettanto coraggiosi. Tale condizione era stata pericolosamente ratificata, per di più di recente, dalla concessione di mitra e sandali⁷⁵ da parte di Alessandro II all'abate Egelsino di S. Agostino: uno status assai prestigioso e particolare, che la legava a doppio nodo a Roma. Secondo Gibson, quindi, la produzione di falsi da parte dei monaci della cattedrale doveva essere una risposta alle sempre più alte pretese dei loro rivali di S. Agostino: i falsi dell'una casa erano scritti tenendo d'occhio quelli dell'altra, il tutto allo scopo di produrre la giustificazione di un potere che potesse superare e sconfiggere lo stato di esenzione di cui l'abbazia del Santo andava forte: il primato su tutta la Chiesa inglese poteva andare bene⁷⁶.

Due diverse tendenze, dunque, sembrerebbero avvicinarsi: da un lato Lanfranco doveva assicurarsi l'obbedienza di Tommaso, d'altro canto il collegio dei monaci di Christ Church desiderava un primato giurisdizionale della cattedrale che non dovesse fermarsi davanti agli enti esenti. Forse essi poterono cooperare verso uno scopo che pareva convergere mirabilmente.

Si potrebbe chiarire anche perché, dopo avere prestato a Lanfranco le armi per affermare definitivamente la sua superiorità su York, i monaci avessero premuto per ottenere trasferita anche sui successivi arcivescovi la preminenza assoluta sugli affari ecclesiastici di Inghilterra. E come Lanfranco si contentò dei risultati ottenuti, non procedendo oltre nella causa, ai monaci non restasse che dare una versione dell'accaduto utile a successori più malleabili di Lanfranco o comunque più lontani dagli eventi da non opporre dubbi sulla legittimità e sulla necessità di un simile agire.

Il "memorandum" può essere il lascito di questa "verità".

75 JL 4541 (1063); cfr. anche GIBSON 1978, pp.172-3.

76 La trattazione della problematica compare in appendice al già più volte citato GIBSON 1978, pp. 240-47.